

39 novembre 2024

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Lo sviluppo del continente africano: il ruolo dell'UE
e del Marocco (pt.1)*

Fausto Bertinotti

Le conseguenze della presidenza Trump

Rocco Cangelosi

Dalla tentazione totalitaria a quella anarchica

Marco A. Patriarca

Trump e il Mondo Arabo

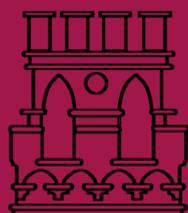
Milad Jubran Basir

*Transazioni economiche e il concetto di "win-
win" (pt.2)*

Paolo Vincenzo Genovese

Capitale umano: ultima spiaggia per l'Africa?

Roberto Pasca di Magliano



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Il ritorno di Donald Trump

La netta vittoria di Donald Trump nelle elezioni presidenziali americane, di proporzioni superiori a tutte le previsioni della vigilia, porta a compimento la mutazione genetica del Grand Old Party ormai trasformato in movimento MAGA, è destinata a cambiare il mondo, certamente non in meglio, e solleva interrogativi sulla salute della democrazia negli Stati Uniti e sui possibili sviluppi dei conflitti in corso. Bisogna innanzitutto chiedersi il perché di questa vittoria che porta per la seconda volta alla Casa Bianca un personaggio fortemente divisivo, dai comportamenti anche eversivi indagati e in parte già condannati in sede giudiziaria, dal linguaggio e dai propositi xenofobi, misogini, razzisti ed omofobi. La realtà è che Trump ha saputo intercettare la mutazione culturale della società americana ed i timori e le esigenze profonde che attraversano trasversalmente l'elettorato americano, in particolare la percezione negativa, al di là anche dei dati reali, della situazione economica, e le conseguenze dell'immigrazione illegale, che hanno portato a Trump parte dei voti di ispanici e afroamericani, minoranze tradizionalmente orientate a votare per i democratici. La vittoria di Trump si inserisce del resto in una tendenza più generale anche europea: verso la destra spinge il sentimento di paura e di rancore che attanaglia gran parte dei cittadini occidentali, sentimento provocato dalle crisi economiche e finanziarie del primo decennio del secolo, dalla pandemia, dalle guerre, dalle disuguaglianze sociali, dagli effetti della globalizzazione, dall'immigrazione e dalle conseguenze del cambiamento climatico. Mentre i progressisti non hanno finora saputo fornire risposte efficaci a questi problemi, la destra ha cavalcato le paure offrendo soluzioni in gran parte irrealizzabili ma "rassicuranti" e semplicistiche, basate su sovranismo, protezionismo ed autoritarismo. A favore di Trump ha inoltre giocato il fatto che gli americani, che con Obama avevano portato alla Casa Bianca il primo afroamericano, si sono invece dimostrati non ancora pronti per una presidente donna, come testimonia anche il precedente della sconfitta di Hillary Clinton sempre contro Trump, del quale è stato premiato l'evidente machismo. A tutto questo va aggiunta la crisi del partito democratico, al contrario di Trump incapace, come del resto gran parte delle forze progressiste occidentali, di connettersi alle istanze dei forgotten men e prigioniera degli eccessi della politica woke. Ai democratici non hanno poi certamente giovato le lunghe e tormentate vicende che hanno portato Biden a ritirare tardivamente la sua candidatura e a proiettare nella corsa presidenziale Kamala Harris, rivelatasi candidata più debole del previsto.

Il risultato di tutto ciò è che il miliardario populista Trump sarà per i prossimi quattro anni l'inquilino della Casa Bianca con il sostegno di Elon Musk, "presidente ombra" e uomo più ricco del mondo, "visionario" sostanzialmente reazionario, suo socio ma forse in prospettiva competitor. Trump sarà attorniato da una squadra di "fedelissimi" di estrema destra dalle scarse e discutibili competenze, che però gli consentirà di operare senza più le "cautele" del primo mandato, potendo inoltre questa volta disporre, oltre che della presidenza, anche del Congresso e della Suprema Corte, con un accentramento di poteri che riduce quel check and balance su cui si fondano, o almeno si fondavano, gli equilibri democratici negli Stati Uniti e non solo.

Cosa aspettarsi dunque dalla nuova presidenza Trump? Il tycoon dovrà governare un paese irrimediabilmente diviso, in crisi di identità, fragile e nel pieno del declino dell'impero americano, con le nuove potenze emergenti riunite intorno ai Brics (sui quali scrivono Ezzat Niazi e Gennaro Maria De Lucia) che riecheggiano il Movimento dei non allineati del XX secolo e vedono nell'opposizione all'"ordine occidentale" il loro collante. La politica prospettata da Trump sul piano interno prevede deregulation, protezionismo, deportazione degli immigrati irregolari, riduzione dei diritti sociali e civili. Al di là dei toni messianici e delle promesse di una nuova "età dell'oro", si tratta di un programma in parte irrealizzabile ed in parte controproducente: utopistica appare la deportazione di milioni di immigrati che in ogni caso penalizzerebbe le esigenze dell'industria, la quale verrebbe almeno in parte danneggiata anche da un drastico ridimensionamento del green deal; l'introduzione di nuovi e pesanti dazi farebbe aumentare l'inflazione; una politica fiscale favorevole ai redditi più alti, tenuto conto del fallimento storico della teoria del trickle down, si ripercuoterebbe in realtà negativamente sulle fasce più deboli della popolazione e accentuerebbe le disuguaglianze, aumentando anche il già elevato debito pubblico. Le minoranze e i forgotten men che sono stati decisivi per portare Trump alla vittoria sarebbero quindi le prime vittime della sua politica.

Sul piano internazionale (sul quale scrivono Rocco Cangelosi e Marco A. Patriarca), Trump, in coerenza col primo mandato, ritirerà nuovamente gli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi sul cambiamento climatico; ridurrà l'impegno americano nei confronti degli alleati, soprattutto europei; inizierà nuove guerre commerciali, in primis con la Cina, su cui scrive Paolo Vincenzo Genovese; darà nuovo impulso ai movimenti sovranisti e populistici europei; accentuerà l'isolazionismo americano ed il disimpegno nei confronti delle organizzazioni internazionali, in particolare Nato ed Onu; cercherà di risolvere i conflitti in corso senza grandi preoccupazioni per il rispetto del diritto internazionale; aumenterà la conflittualità con l'Iran. La vittoria di Trump avviene in un momento di grande debolezza dell'Europa, nella quale aumentano le divisioni, il "motore" franco-tedesco appare in forte

difficoltà, avanzano i movimenti sovranisti, ed avrà ripercussioni su tutta le politiche dell'UE (economia, green deal, sicurezza e difesa) ed un impatto sullo stesso processo di integrazione europea. Nell'Europa disunita ed esposta alle manovre divisive di Trump, il cancelliere Scholz, con una fuga in avanti, ha riallacciato i contatti con Putin, mentre l'UE solo dopo cinque mesi dalle elezioni è riuscita a varare la Commissione con un lungo, complesso e tormentato confronto politico (sul quale scrive Silvana Paruolo) che ha incrinato la maggioranza che sostiene Ursula von der Leyen. La minaccia di Trump di imporre dazi di almeno il 10% sulle merci in arrivo dall'Unione Europea, la sua conclamata volontà di adottare un approccio bilaterale con i paesi dell'Europa ed il suo appoggio ai movimenti nazional-populisti europei rischiano di introdurre ulteriori divisioni e frammentazioni nell'UE, indebolendone la coesione. L'annuncio di disimpegno americano nei confronti della Nato e dell'Ucraina comporterebbe inoltre per gli europei, qualora intendessero continuare a sostenere Kiev da soli, un costo aggiuntivo di 80 miliardi di euro. Jean Monnet sosteneva che l'Europa si sarebbe forgiata nelle crisi, ma la situazione attuale appare davvero difficile ed è lecito dubitare che oggi l'UE abbia la capacità di accelerare il necessario processo di integrazione e la creazione dell'indispensabile autonomia strategica. Se le garanzie americane di difesa dell'Europa dovessero indebolirsi e l'UE entrare nella fase di declino paventata da Mario Draghi, allora la pace in Europa, già minata dall'aggressività di Putin e dal conflitto in Ucraina, potrebbe, come nel passato, tornare a dipendere da incerti ed instabili equilibri di potenza. Al di là delle affinità ideologiche tra Trump e la maggior parte dei partiti di governo italiani, la vittoria del tycoon è foriera di seri problemi per il nostro Paese. L'imposizione di dazi sulle merci europee comporterebbe infatti per l'Italia, che fonda buona parte della sua economia sull'export, un danno di almeno 10 miliardi di euro. La politica del 47° presidente americano spingerebbe poi ad aumentare le spese militari con conseguenze difficilmente sostenibili per un Paese come l'Italia afflitto da gravi problemi di finanza pubblica. Un disimpegno americano dall'Ucraina porrebbe inoltre al nostro governo una difficile alternativa: allineandosi agli orientamenti della nuova amministrazione degli Stati Uniti perderebbe credibilità nell'UE e, rinnegando le posizioni finora sostenute, rientrerebbe pienamente nel fronte sovranista europeo peraltro ormai egemonizzato dal filo-putiniano Orban; mantenendo invece ferma l'opzione pro Ucraina, il governo italiano potrebbe entrare in frizione con Trump e romperebbe forse definitivamente col movimento sovranista europeo radicale, passo che però finora ha mostrato di non voler o poter compiere. In ogni caso Giorgia Meloni dovrà scordare i bacetti sulla fronte da parte di nonno Biden, dei quali il vendicativo Trump non serberà certo un piacevole ricordo.

Per quanto riguarda i conflitti in corso, in quello ucraino Mosca, con l'aiuto anche di truppe nord coreane, avanza nel Donbass e cerca di espellere l'esercito di Kiev dalla regione russa di Kursk, in modo da arrivare su posizioni di forza ad un eventuale negoziato, dal quale Putin si aspetta di conservare tutti i territori annessi, di ottenere la smilitarizzazione dell'Ucraina e possibilmente di arrivare all'instaurazione a Kiev di un governo filo-russo. Su linee non troppo dissimili sembra muoversi il piano di pace che sta elaborando Trump con il suo vice Vance e l'ombra inquietante di Musk sullo sfondo e che prevederebbe un cessate il fuoco sulle linee del fronte che possa costituire la base per un accordo che riconosca le annessioni russe e sancisca la neutralizzazione dell'Ucraina in cambio di accordi economici e militari occidentali con Kiev e del suo ingresso nell'UE. La Russia ha già dimostrato interesse per una soluzione di questo tipo ma si tratterebbe di una "pax putiniana" che, premiando l'aggressore, metterebbe a rischio la sicurezza europea. L'aggressività di Mosca ha portato ad una escalation del conflitto che ha indotto Biden, seguito da inglesi e francesi, a concedere a Kiev il permesso di colpire il territorio russo con missili a lungo raggio, mossa alla quale Putin ha reagito tornando a minacciare il ricorso all'arma nucleare. In Medio Oriente, su cui scrivono Milad Jubran Basir e Cosimo Risi, l'intenzione di Trump, confermata dalla scelta del "falco" filo-israeliano Marco Rubio come Segretario di Stato, sembra essere quella di permettere a Netanyahu di perseguire i suoi obiettivi regionali mirati a costituire il "Grande Israele". Il leader israeliano è stato colpito, insieme all'ex ministro Gallant e al capo di Hamas, da un discusso ordine di cattura emesso dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra e contro l'umanità, ma il fatto che Netanyahu senta ormai di avere le mani libere è dimostrato dal licenziamento del Ministro della Difesa Gallant, critico verso la politica del governo, e dalla messa al bando da parte della Knesset dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNWRA). La questione palestinese, qualunque cosa ne pensino Trump ed il governo di estrema destra di Tel Aviv, è però destinata a rimanere al centro della crisi mediorientale e il risultato della politica di Netanyahu sarà quello di far crescere una nuova generazione di palestinesi radicalizzati.

Sulle elezioni americane pubblichiamo il link per vedere la videoregistrazione del Convegno organizzato dalla Fondazione Ducci il 23 ottobre, in merito al quale pubblichiamo anche un commento di Vivian Weaver, mentre su aspetti delle relazioni USA-UE scrive David Cardero. Il link è il seguente: <https://www.radioradicale.it/scheda/741991/la-nuova-presidenza-usa-e-l'impatto-sulle-politiche-dell'unione-europea-e-dell-italia>. Pubblichiamo infine, per il suo rilevante interesse, il discorso sull'Africa pronunciato dall'On. Fausto Bertinotti in occasione degli "Incontri-Fès 2024" organizzati dalla Fondazione Ducci nella sua sede marocchina, e, sempre sul continente africano e su quello che una volta era chiamato "terzo mondo", un articolo di Roberto Pasca di Magliano.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Il ritorno di Donald Trump</i>	1	<i>Transazioni economiche e il concetto di “win-win” (pt. 2)</i>	41
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4	<i>Capitale umano: ultima spiaggia per l’Africa?</i>	51
<i>Le conseguenze della presidenza Trump</i>	5	Roberto Pasca di Magliano	
Rocco Cangelosi		<i>BRICS: Un Nuovo Ordine Westfaliano</i>	57
<i>Lo sviluppo del continente africano: il ruolo dell’UE e del Marocco (pt.1)</i>	9	Gennaro Maria Di Lucia	
Fausto Bertinotti		<i>The BRICS Westphalian response to glocalist Trump’s reelection</i>	61
<i>L’UE tra stallo, Trump e dichiarazione di Budapest</i>	14	Ezzat Niazi	
Silvana Paruolo		<i>Rockets vs Bottle Caps: is Europe losing the technological race ?</i>	66
<i>Dalla tentazione totalitaria a quella anarchica</i>	27	David Cardero Ozarin	
Marco A. Patriarca		<i>La recensione</i>	69
<i>Le elezioni presidenziali americane</i>	32	Cosimo Risi	
Vivian Weaver		<i>La nostra biblioteca</i>	71
<i>Trump e il Mondo Arabo</i>	36		
Milad Jubran Basir			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazione-ducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell’autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Fausto Bertinotti

Fausto Bertinotti, politico, giornalista ed opinionista, è autore di numerosi saggi di carattere politico e sociale. E' stato dirigente del sindacato Cgil, segretario del Partito della rifondazione comunista, Parlamentare europeo, Presidente della Camera dei deputati e Presidente del Partito della sinistra europea (Pse)



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi - e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



Roberto Pasca di Magliano

Roberto Pasca di Magliano, economista con studi all'Università di Napoli e alla London School of Economics and Political Science, ha insegnato nelle Università di Napoli, Berkeley e Roma ed è autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche economiche internazionali. Ha collaborato con i Ministeri degli Esteri, dell'Agricoltura, delle Attività Produttive e dello Sviluppo Economico. E' Consigliere economico del Ministro delle Imprese e del Made in Italy; Direttore della School of Financial Cooperation and Development Unitelma Sapienza Università di Roma; membro della In Unam Sapientiam Fondazione Roma Sapienza.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.

EUROPA

Le conseguenze della presidenza Trump

di *Rocco Cangelosi*

La vittoria di Trump è inequivocabile e senza discussioni sia per il numero di grandi elettori conquistati in tutti i swing States sia per il sostegno popolare ricevuto che si è tradotto in dodici milioni di voti in più rispetto a quelli ottenuti da Kamala Harris.

Si prospetta quindi una Presidenza con “pieni poteri” almeno fino alle elezioni di midterm, con i due rami del Congresso Senato e Camera dalla sua parte, senza dimenticare la Corte Suprema già sufficientemente trumpizzata durante il suo primo mandato. In questa situazione il neo presidente non dovrebbe avere ostacoli o scuse per non dare attuazione al suo programma. Ma dovrà fare i conti con la realtà. Cominciamo con l'economia. America first. Quindi riequilibrio della bilancia commerciale con alti dazi a protezione dei prodotti americani nei confronti di Cina e Europa (in particolare Germania e Italia che hanno un surplus di 200 miliardi di dollari nell'export). Ma l'applicazione dei dazi dovrà essere necessariamente selettiva e non potrà toccare le produzioni che sono essenziali per l'economia americana, vedi ad esempio i settori ad alto valore tecnologico come i semiconduttori, senza considerare gli effetti che dazi alti possono provocare sulla dinamica dei prezzi e quindi sull'inflazione. Trump agirà pragmaticamente e per quanto riguarda gli europei adotterà la tattica del “divide et impera” per svuotare il potere negoziale dell'Unione

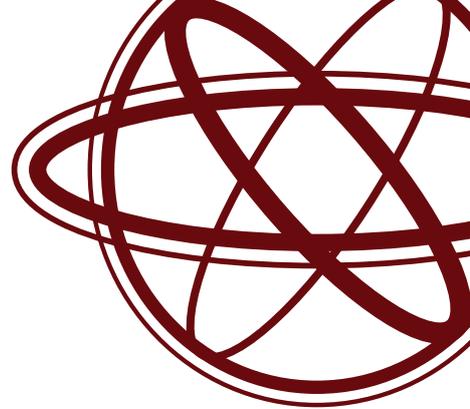
• europea.

• Il programma annunciato della deportazione di massa degli immigrati dovrà fare i conti con la disponibilità dei paesi di provenienza alla riammissione nonché con le inevitabili ripercussioni sul mercato del lavoro che potrebbe risentire della mancanza di manodopera a basso costo.

• Ma la discontinuità della politica trumpiana andrà misurata alla luce delle scelte in politica estera.

• Da più parti si sostiene che Trump metterà fine ai due conflitti in corso. Ma come? Per quanto riguarda l'Ucraina un affievolimento dell'impegno militare americano e quindi della NATO porrà Zelensky nella ineluttabile condizione di accettare un cessate il fuoco sulla base della situazione del terreno, in cambio, nella migliore delle ipotesi di una garanzia di sicurezza collettiva all'Ucraina simile all'art 5 della NATO, ma senza una piena adesione di Kiev all'Alleanza.

• In Medioriente la situazione si presenta più complessa per giungere a una fine dei conflitti in corso. Netanyahu ritiene di poter avere mano libera. Lo dimostra il siluramento del ministro della difesa Gallant, considerato una colomba, alla vigilia del voto. Trump non farà da freno ad eventuali ulteriori iniziative



“E’ un’analisi dolorosa, ma appare difficile intravedere elementi che possano modificare l’attuale andamento delle cose militarmente e politicamente”

israeliane soprattutto contro l’Iran ivi compresi possibili attacchi a siti nucleari e perfino petroliferi, nonostante i rischi di aumento dei costi sul mercato mondiale dell’energia. Non aveva infatti detto durante la campagna elettorale che Netanyahu doveva terminare il lavoro? Ma anche in questo caso la realtà potrebbe dare risposte diverse e condurre gli Stati Uniti a un coinvolgimento militare nello scacchiere mediorientale cosa che Trump dice di non volere. Il neo Presidente cercherà di rivitalizzare gli accordi di Abramo, ma difficilmente ciò potrà avvenire senza dare una soluzione al problema palestinese, che non sia solo quella ipotizzata nel quadro del Grande Israele, dal fiume al mare.

L’altro quadrante internazionale di attenzione sarà inevitabilmente quello dell’estremo oriente e del Pacifico dove il confronto con la Cina continuerà sia sul versante economico che militare. L’approccio di Trump potrebbe essere pragmatico e ricercare un accordo con Xi Jinping di rispetto reciproco delle zone di influenza. Quanto a Taiwan Trump seguirà senza molta convinzione la politica dello status quo, considerando irreversibile il processo che porterà l’isola nel medio-lungo termine sotto il controllo cinese.

Rimane da vedere poi come Trump risolverà il suo rapporto conflittuale con la Nato in merito

al burden sharing più volte richiesto. Certo è che Trump considera che l’Europa deve provvedere alla sua difesa e deve prendersi carico dei relativi oneri. Ma anche in questo caso le decisioni di Trump troveranno un limite negli interessi dell’industria militare americana che intende mantenere la sua egemonia sul mercato europeo.

L’Ucraina verso un’amara conclusione del conflitto

Alla presunta ma non confermata telefonata tra il neo eletto presidente Trump e Vladimir Putin ha fatto seguito un lungo colloquio telefonico del Presidente russo con il cancelliere Scholz.

Un’iniziativa, quella tedesca, tanto intempestiva quanto inutile e che sottolinea ancora una volta la irrilevanza europea nel conflitto.

Le richieste di Scholz formulate secondo un rituale trito e superato, (ritiro delle truppe in cambio dell’avvio di un processo di pace con l’impegno a congelare l’ingresso dell’Ucraina nella NATO) sono state respinte al mittente da Putin che al momento attuale si ritiene in una posizione di forza sul terreno e in una congiuntura politica a lui favorevole e intende trarne tutti i vantaggi.

Ma al di là del maldestro tentativo tedesco quello che emerge dopo l’elezione di Trump è un graduale sfaldamento del fronte pro-Ucraina con poche possibilità di salvare

Zelensky e Kiev da quella che si annuncia come una pesante sconfitta per l'Europa e l'Occidente.

Probabilmente Trump non abbandonerà del tutto l'Ucraina al suo destino ma certamente non si spingerà oltre la ricerca di un congelamento del conflitto sulla linea del fronte, senza riconoscimento dei territori occupati dalla Russia e con una, garanzia collettiva, che in gran parte graverà sulle spalle dei Paesi europei, su quello che resta dell'Ucraina non occupata. Si giunge così, ma in una situazione di maggiore debolezza tattica, a una conclusione che era stata ventilata sin dall'aprile 2022 negli incontri di Istanbul, ma che era stata irresponsabilmente rifiutata sulla base dell'assunto che la Russia avrebbe potuto essere sconfitta o quantomeno costretta a ripiegare indebolita politicamente e economicamente. Così non è stato e dovremo trarne le amare conseguenze.

L'Europa avrebbe potuto giocare un ruolo determinante se avesse avuto la volontà politica di agire con un minimo di buon senso e di realismo.

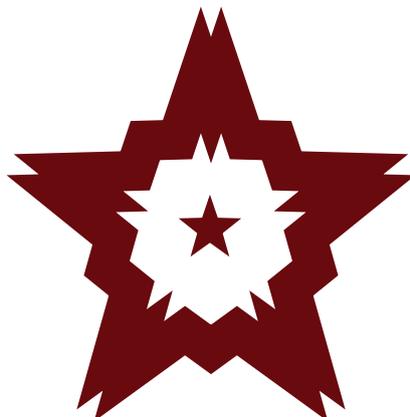
Ormai il suo ruolo non può essere che marginale e non è escluso che i suoi membri si muovano in ordine sparso perseguendo i propri interessi nazionali. Ma per un aspetto il ruolo europeo sarà preminente: la ricostruzione di

un Paese distrutto e sull'orlo della bancarotta i cui costi graveranno sulle finanze dell'UE.

Resta da vedere su chi ricadranno le responsabilità politiche per aver permesso che un conflitto così devastante per il futuro dell'Europa si aprisse senza cercare intese basate su accordi di sicurezza e misure volte a creare reciproca fiducia (confidence building measures quali una riduzione bilanciata degli armamenti) con un vicino aggressivo e pericoloso ma con il quale la geopolitica ci costringe a convivere a meno di voler ingaggiare un conflitto permanente.

Nonostante ciò continua la commedia degli equivoci. Da una parte il G7 ribadisce il suo fermo sostegno all'Ucraina finché necessario. Biden in stato terminale autorizza Kiev a utilizzare le armi a lunga gittata sul territorio russo, nonostante sembri piuttosto chiaro che l'intenzione di Trump sia quella di congelare il conflitto e far ricadere gli oneri della ricostruzione e della difesa dell'Ucraina sull'Europa. Non si vede quindi come possa essere ribaltata la situazione senza un coinvolgimento diretto della NATO. Ne' noi, ne' gli Usa siamo pronti a farlo.

Quindi c'è da attendersi che il conflitto verrà congelato. Un simile risultato avrebbe potuto essere probabilmente ottenuto sin dall'aprile 2022, ma con un numero di vittime, soldati e



civili ,di gran lunga inferiore a quello odierno
e senza la distruzione quasi totale di numerose
infrastrutture in molte delle città e villaggi al
centro del conflitto. Continuare a parlare di
possibile vittoria o di sconfitta della Russia è
un inganno per il popolo ucraino se non si è
pronti ad arrivare alle estreme conseguenze.

E' un'analisi dolorosa, ma appare difficile
intravedere elementi che possano modificare
l'attuale andamento delle cose militarmente
e politicamente. Prenderne atto può aiutare a
contenere i danni e spingere a trovare soluzioni
che garantiscano la sovranità dell'Ucraina
nel contesto di una rinnovata architettura di
sicurezza europea.

EUROPA

Lo sviluppo del continente africano: il ruolo dell'UE e del Marocco (pt.1)

di *Fausto Bertinotti*

Il continente africano costituisce la più grande contraddizione geopolitica sulla scena mondiale, l'affermazione della globalizzazione capitalistica, prima, e la sua crisi poi ne caratterizzano il ciclo storico che stiamo vivendo drammaticamente. L'Africa acquista, in esso, un peso strategico che potrebbe rivelarsi decisivo, ma gli assetti di potere mondiali negano ad esso una soggettività politica. Essi si sono venuti affermando su una base strutturale che configura l'attuale capitalismo finanziario globale, che c'è chi chiama turbocapitalismo.

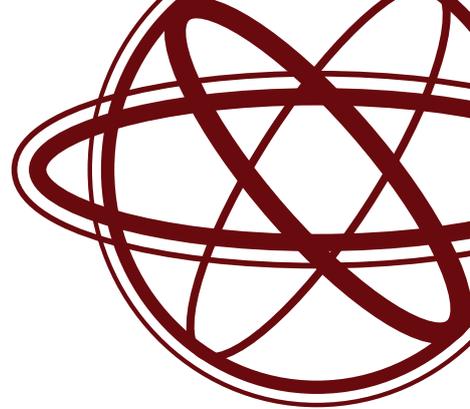
La sua caratteristica principale è quella di fondarsi sulla continua innovazione. L'economia di mercato è trainata da una feroce competitività delle merci e degli stessi sottosistemi economici; nuove potenze emergenti si concentrano in un numero ridottissimo di società tecnologiche mondiali, tanto che le prime sette big tech valgono 12 mila miliardi di dollari, quasi 17 volta piazza Affari. Più ricche e potenti degli stati, al confronto il potere delle sette sorelle che dominavano il mercato del petrolio impallidisce. Si è costituito un potere finanziario globale senza precedenti. Ora la scena è investita dalla guerra. Se ne intende la spaventosa realtà e la sua influenza sull'intera economia e sulla società. Se si ascoltano le parole del Pontefice, di Papa Francesco: è la guerra mondiale a pezzetti, mondiale. È un nuovo cambio della scena mondiale.

Nuove potenze si affiancano alle big tech, sono

i produttori e i venditori di armi. Un tempo si chiamava il complesso militare industriale. All'Africa, questo sistema, nega la sua soggettività politica; la politica, in Occidente, nega sé stessa, come scienza autonoma, come organizzazione della volontà popolare. L'Occidente capitalistico vive una crisi profonda che configura una vera e propria crisi di civiltà. Torna la grande questione della crisi dell'Occidente. In esse, in Europa la politica passa da Signore a servo. Era stata Signore, nella gloria come nell'orrore, in tutto il '900.

Oggi è sovrastata dall'economia che ne ha occupato lo spazio, reso sostanzialmente inerte, dibattuta, com'è, tra la scelta tecnocratica e la reazione populista irrazionalista. Così la politica di oggi, come le tre scimmiette, non sente, non vede, non parla. I governi, per sopravvivere, inseriscono il pilota automatico e si negano lo sguardo sul mondo, a partire dalla più grande delle linee di faglia che già ci investe tutti, quella tra il nord e i sud del mondo.

L'instabilità e le guerre hanno cause profonde e molteplici che risiedono anche nel venir meno della capacità di governo delle grandi istituzioni mondiali come le Nazioni Unite, costruita proprio per un mondo di pace. L'equilibrio del terrore formatosi nella storica contesa tra Usa e Urss, non era certo la miglior forma di governo delle tensioni e dei conflitti, ma era pur sempre riconducibili al primato della politica.



“Penso che si sia trattato di una grande promessa sia per l’Africa, che per l’Europa, una promessa fondata su una nuova alleanza tra popoli e culture di liberazione”

Ora le guerre si producono senza che la politica le sappia evitare e quando si producono senza che la politica le seppie far terminare. Così le parole del Pontefice che sono state profetiche accompagnano il corso delle tragedie del nostro tempo, interrogano quotidianamente la politica ma non trovano né ascolto, né risposte. Forse perché l’instabilità e la guerra sono covate proprio dal sistema che ha preso forma con la globalizzazione.

I rapporti tra nord e sud del mondo, come all’interno dell’Occidente, hanno visto l’economia riorganizzarsi, per rispondere alla crisi, su due grandi assi, la spoliazione e lo sfruttamento. La spoliazione è costituita dalla sottrazione da parte del soggetto forte di beni appartenenti a quello debole. Sembrava una pratica legata a una certa fase dello sviluppo, destinata a finire con esso. Invece è presente dentro la nuova economia, a livello macroeconomico con il colonialismo economico, al livello micro, fino alle nuove forme di schiavitù che ci tocca scoprire in paesi come l’Italia.

Lo sfruttamento è tornato a popolare anche i paesi più ricchi dove il lavoro, invece che protagonista della loro crescita come è stato nel ciclo precedente, è stato trasformato, da una enorme controriforma, in una variabile dipendente, col tentativo di desoggettivizzarne il lavoro in concorso con uso della tecnica e della scienza, piegate a questo scopo.

La sfida dell’intelligenza artificiale si colora così di una più ampia contesa sullo stesso destino dell’uomo che prende corpo proprio dentro questa grande crisi. Come già avete avuto modo di verificare, crisi è la parola che più ricorre e ricorrerà in questo intervento. E’ il segno dei tempi, almeno così come io lo so leggere, ma è anche una chiave della politica. Sulla rivoluzione capitalistica restauratrice, che ha preso il nome di globalizzazione, ha preso corpo l’ultima idea comune alle classi dirigenti occidentali. Essa si può riassumere sommariamente così: il vecchio mondo, il ‘900, è finito e un nuovo mondo si prospetta all’umanità intera appunto fondata su una rivoluzione tecnico santifico che attraverserà il mondo unificato dai mercati e dell’economia. Una notte di riedizione delle “magnifiche sorti e progressive”, guidata culturalmente da una nuova egemonia occidentale e dall’ideologia neoliberale.

La globalizzazione si presenta come una cornucopia da cui fuoriescono beni e ricchezza, poi attraverso lo sgocciolamento, la ricchezza prodotta, prima concentrate in paesi e classi sociali privilegiate, colerà in basso per arrivare anche ai paesi poveri e ai ceti meno abbienti. Senonché una cosa è l’ideologia altro è la realtà. La realtà ha rapidamente demolito la promessa della globalizzazione fino all’insorgere del terrorismo, un nuovo terribile soggetto della nuova scena mondiale.

La spirale che ne segue - terrorismo, guerra, terrorismo - guerra è devastante. Ma che non viene fermata da un pur potente movimento pacifista. La teorizzazione della guerra preventiva dei neo-conservatori Usa è la madre dell'occupazione da parte della guerra della sfera politica. Il mondo cambia ancora una volta. La contesa tra Usa e Cina per il primato si allarga e si approfondisce, ma non è più sola. Il mondo si ristruttura in un policentrismo aggressivo, serve governo, mentre si moltiplicano le linee di faglia lungo le quali prendono colpi nuovi conflitti.

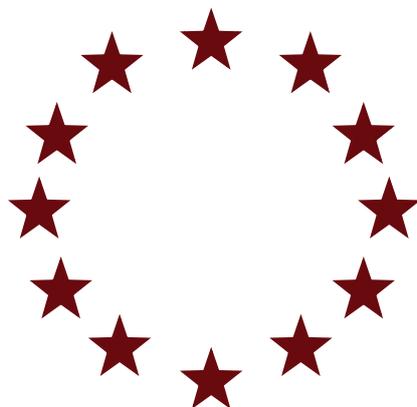
Il disordine e l'incertezza invadono le relazioni internazionali e ne investono gli assetti geopolitici, rafforzano la crescente avversione dei sud del mondo nei confronti della metropoli, dell'Occidente. È un'avversione profonda che affonda le sue radici nei popoli ma che non può non investire gli stati. Il nuovo protagonismo dei Brics si colloca in questo orizzonte. Ma la tendenza produce l'emergere di cultura che la vittoria della seconda guerra mondiale contro il nazifascismo sembrava aver bandito dalla civiltà moderne.

Nella crisi della globalizzazione, nel fallimento delle sue promesse, rinascono le pulsioni nazionalistiche e gli integralismi religiosi che contraddicono le loro missione di pace e di dialogo. L'Ucraina e il Medio Oriente delle terre di Palestina e di Israele ne sono i più vicini

• sconvolgenti teatri di guerra. Ma in questo
• mondo può persino accadere che un po' più
• a Sud, come in Sudan, possa realizzarsi uno
• sterminio di vite umane senza che il mondo
• "civilizzato" neanche se ne accorga. Rinasce
• il razzismo che, bisognerà ricordare, è stato il
• carburante culturale del colonialismo.

• Il rischio, per l'umanità, della catastrofe non è
• più scongiurato, è diventato un rischio. Quel che
• è certo è il declino e le crisi dell'Occidente. Vale
• per lei la famosa formula: "Quando un mondo
• scompare e il nuovo mondo fatica a affermarsi,
• in quel crepuscolo, crescono i mostri." Eccoli
• qua: la guerra, la diseguaglianza, il razzismo, i
• fondamentalismi.

• Per indicare una fragilità in un corpo possente,
• si usa il classico, "un gigante dai piedi d'argilla"
• o per l'Europa è necessaria una modifica: "un
• gigante con la testa d'argilla"! Per l'Urss fu usata
• la definizione di "socialismo reale" per indicare
• tutta la distonia di quel regime dal socialismo
• promesso. Analogamente si potrebbe parlare di
• un'Europa reale, così lontana dalle speranze dei
• suoi popoli e persino, dall'ispirazione dei padri
• fondatori. In Italia c'è un documento scritto
• da antifascisti reclusi da fascismo che parla di
• quell'Europa della speranza, è il Manifesto di
• Ventotene. È stato scritto nel 1941 da uomini
• come Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. Ci voleva
• fede in quel tempo per far vivere la speranza
• e un visionario progetto politico. Quella fede-



speranza si è spenta nell'Europa reale. Si può parlare oggi, a questo proposito di una nuova trahison des clercs.

È stato il tradimento del progetto affacciato nei diversi paesi europei nel dopoguerra, quello delle Costituzioni democratiche, della pace universale, del disarmo nucleare del Mediterraneo come mare del dialogo tra civiltà culture, religioni, della cooperazione economica. Il Mediterraneo come ponte tra la sua sponda sud e quella nord, un esempio della possibile intesa tra nord e sud, in un mondo decolonizzate. Al contrario, l'Europa reale si è rivolta all'Atlantico e ha abbandonato il Mediterraneo per immergersi nell'Occidente.

Così in economia, il vincolo esterno ha schiacciato il vincolo interno, la competitività delle merci ha oppresso i bisogni dei popoli, il debito è diventato il suo totem, Maastricht il suo libro. Richiuso, o almeno con la volontà di abbassare, il suo ponte levatoio, l'Europa reale. Si vive come una fortezza assediata dai popoli del sud e da quelli dei paesi poveri, per altro portatori di culture diverse, da quelle europee. Le développment du continent africain e il ruolo di chi ne voglia essere partecipe si situa su questo crinale. "Africa contro Occidente" titolava un numero di Limes, la più importante rivista italiana di geopolitica. Lo faceva analizzando la catena di colpi di stato nel Sahel per come la sua instabilità. Si rifletta anche sui paesi affacciati

al Mediterraneo, dai cui paesi passano flussi di risorse fondamentali, a cominciare da quelle energetiche, e a cui approdano i flussi migratori che puntano all'Europa, Sahel e Sahara che si aggiungono a quelli autoctoni. Dunque, si tratta di un'area strategica che vale bene l'attenzione di linea. Ma propri l'instabilità è la cifra di un'Africa stretta tra un'immensa potenzialità e una realtà politica negata, la condizione di intere popolazioni sistematicamente ignorata.

Abbiamo già citato il Sudan. Come è ammissibile il diluvio su una realtà a rischio di genocidio, con oltre 150 mila morti, con milioni di rifugiati, 18 milioni di esseri umani a rischio di fame? Si spiega solo questo agghiacciante silenzio se pensi che l'Africa sia terra di rapine e di conquista e la sua instabilità politica concorre a mantenere e a far vivere nuove forme di dominio. Nel Sahel su di esse è persino nato un sillogismo coup belt, la cintura del golpe. Ma gli studi internazionali convergono nel considerare i colpi come riguardanti tutta l'Africa. I numeri lo confermano: 54 stati coinvolti, 500 colpi di stato realizzati. Ma qual è la genesi. Mi convince l'analisi fornita da un importante centro studi di politica internazionale che ha scritto che essi sono alimentati dal giudizio popolare sulla leadership politiche accusate di non risolvere i problemi locali e di essere coinvolti in processi corruttivi coperti dalle dominanti potenze occidentali. Per questo, preferendo il nuovo uscio al vecchio, sostenuti dal consenso popolare.

Così l'instabilità prende la scena di una fase di transizione. Gramsci la chiamerebbe una rivoluzione passiva che prende forma tra la fine dell'Africa europea, del colonialismo europeo, e l'avvento dei nuovi players internazionali, la Cina, la Russia e l'America che si era distratta precedentemente. La fine dell'Africa francese riassume la *pars destruens*. Essa è stata il tentativo occidentale più ambizioso di assimilare la cultura e le realtà locali in ciò che chiamava i "valori repubblicani".

La lotta di liberazione algerina l'ha sepolta rilevandone la natura oppressiva e indicandone la via d'uscita. Un gigantesco processo storico, la decolonizzazione, appunto, l'aveva investita, insieme al Belgio, alla Gran Bretagna, al Portogallo e alla stessa Italia per la Libia. Dall'Asia, l'India ne aveva avviato prima il cammino. Ma è il 1960 l'anno dell'Africa, come difatti verrà definito. Nel 1960, 17 stati africani guadagnano l'indipendenza col venire a piena maturazione il ciclo dal 1940 al 1970.

Penso che si sia trattato di una grande promessa sia per l'Africa, che per l'Europa, una promessa fondata su una nuova alleanza tra popoli e culture di liberazione. Un profeta del sud del mondo, Frantz Fanon, scrive *Les Damnés de la Terre* che diventa il manifesto di lotte di popolo per l'indipendenza e contro ogni forma di dominio (il colono). Uno dei più grandi intellettuali europei, Jean Paul Sartre, ne

firma la prefazione. È il suggello nella cultura di un'alleanza. Dalle lotte di liberazione si poggiano anche i riformismi in fa miope come quello di Enrico Mattei il grande fondatore dell'Eni, l'azienda italiane di idrocarburi che regge lo scontro con le sette sorelle, padrone usa del petrolio nel mondo. la cultura della decolonizzazione penetra con la lotta nel modo di pensare della popolazione indigena, ne scuote la letteratura, il cinema, la cultura in Francia, in Italia, in Europa. Se il termine non fosse troppo ambizioso ai potrebbe spingersi a dire che, negli anni '60, fa egemonia.

L'onda lunga arriverà sino alla liberazione dall'apartheid nel sud Africa di Mandela. E' un lungo ciclo quando tutto sembra possibile. Molti popoli africani lo vivono con un inedito protagonismo guidati da forti avanguardie e da leaders prestigiosi. L'indipendenza viene raggiunta tanto con rivoluzioni che con transizioni pacifiche, come in Marocco. I leader di quella stagione hanno scritto il loro nome nella lunga storia delle umanità per il suo ti scatto. Ne ricordo qualcuno per tutti: Patrice Lumumba, Jomo Kenyatta, Léopold Sédar Senghor, Habib Bourguiba, Ahmed Ben Bella.

EUROPA

L'UE tra stallo, Trump e dichiarazione di Budapest

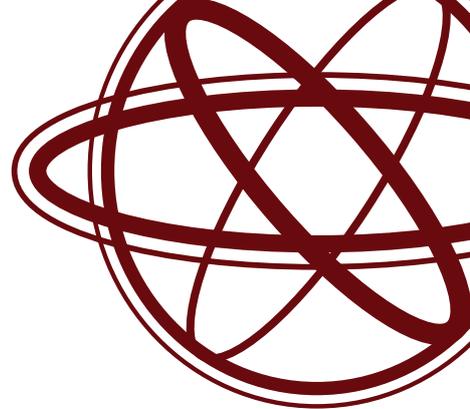
di *Silvana Paruolo*

Premessa

A livello Ue, nel novembre 2024, i leader europei si sono riuniti a Budapest per discutere e adottare l'annunciato Patto per la competitività europea, assunto sulla base del Rapporto sul futuro della competitività europea di Mario Draghi - e per dare seguito anche alle indicazioni contenute nel rapporto di Enrico Letta sul mercato unico "Much more than a market" - affermando che "dette relazioni costituiscono una solida base per portare avanti in modo ambizioso il nostro lavoro". Il Patto integra la prospettiva dei nuovi Orientamenti politici 2024-2029 di Ursula von der Leyen oltre all'Agenda strategica 2024-2029 del Consiglio dell'Unione europea. Nella Dichiarazione di Budapest Charles Michel è riuscito a salvare una frase per non chiudere definitivamente alla possibilità di strumenti di debito comune: "esploreremo lo sviluppo di nuovi strumenti" (intanto, Ursula von der Leyen, continua ad esprimersi solo a favore di più risorse proprie e di contributi nazionali, cioè, le risorse tradizionali del bilancio dell'Ue). Ma l'Unione europea si è poi ritrovata in una situazione di stallo - che ha rischiato (rischia?) di fare slittare non solo il voto di fiducia alla nuova Commissione del 27 novembre 2024, ma anche la possibilità per von der Leyen di portare avanti la sua Agenda, se popolari socialisti e liberali avessero smesso di parlarsi.

Il voto sul nuovo esecutivo comunitario è in calendario per il 27 novembre, durante la plenaria del Pe a Strasburgo. L'alternativa, - cioè lo slittamento a gennaio (pericolosamente a ridosso dell'inaugurazione di Donald Trump come 47esimo presidente degli Stati Uniti, fissata per il 20 di quel mese) - non piace a nessuno. Ma i veti incrociati che Popolari e Socialisti europei hanno posto, rispettivamente, sulla vicepresidente designata spagnola Teresa Ribera e su quello italiano Raffaele Fitto hanno determinato uno stallo. "Di fronte alle sfide da affrontare, da migrazioni a competitività, è necessario approvare la nuova Commissione nei tempi previsti: ha commentato il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ribadendo che occorre lavorare per soluzioni. Da parte sua, il commissario uscente all'Economia, Paolo Gentiloni, ha ricordato a tutti che "il mondo non aspetta la Commissione europea" che le sfide sono tante e che "siamo convinti che nel contesto che si è creato anche dopo le elezioni americane avere una Europa unita e salda sia importante e per questo mi auguro che non ci siano ritardi".

E' sulla base di questo ordine di considerazioni che - ai margini del summit G20 a Rio de Janeiro - c'è stato un positivo colloquio informale tra Pedro Sánchez e von der Leyen. La riunione (19-20 novembre 2024) di tre forze della maggioranza (Popolari Socialisti e



“La mancanza di una presa di posizione chiara in tal senso, nonostante sia contenuta nel report Draghi, riflette la ritrosia ancora presente in molti Stati membri rispetto alla possibilità di un debito comune, soprattutto tra quelli nordici”

Liberali) è poi riuscita a varare un nuovo Patto di maggioranza (scritto) per consentire il via libera all'italiano Raffaele Fitto e alla spagnola Teresa Ribera, uno sblocco della situazione. Dopo giorni di scontri - e veti incrociati tra Partito popolare europeo (PPE) e Alleanza progressista dei socialisti e democratici europei (S&D)

la nuova Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen dovrebbe vedere la luce il 27 novembre 2024, con il voto di fiducia della plenaria del Parlamento europeo sulla Commissione.

Ma, procediamo con ordine....

I-PERCHE' QUESTI VETI INCROCIATI?

“Maggioranza Venezuela” “Maggioranza Ursula” “Maggioranze fluide”? – Perché i veti incrociati che – per l'Unione europea - hanno determinato una situazione di stallo? “Il problema - ha precisato Schlein (PD) da parte sua - non è mai stato Fitto e le sue deleghe, questo non l'abbiamo mai detto. Il PD non ha mai messo in discussione un portafoglio di peso per l'Italia in quanto Paese fondatore. Lo stallo politico l'hanno creato i Popolari che, al Parlamento europeo, stanno cercando di allargare “strutturalmente” la maggioranza alla destra nazionalista”.

La realtà è che il PPE (Partito popolare europeo), su spinta di Weber, suo attuale Presidente, è scivolato sempre più verso destra, e l'estrema destra. Socialisti e liberali, insieme ai Popolari e anche ai Verdi - nel luglio 2024 determinanti per la rielezione di von der Leyen – hanno rilevato l'allineamento che Weber sta imponendo al Ppe, facendolo votare compattamente nell'emiciclo insieme a Ecr, Patrioti (PFE) e sovranisti (Esn). Qualche esempio? Il PPE ha deciso di votare con i gruppi dell'estrema destra alcuni emendamenti per finanziare la costruzione di muri alle frontiere esterne dell'Ue, e per ridurre i finanziamenti all'Agenzia europea per i diritti fondamentali. L'emendamento sul finanziamento della costruzione di muri per fermare i migranti alle frontiere era stato presentato dal gruppo Europa delle nazioni sovrane che fa concorrenza all'altro gruppo di estrema destra e cioè i Patrioti per l'Europa di Viktor Orban. Anche il gruppo dei sovranisti dell'Ecr, dove siede Fratelli d'Italia, ha votato il testo. Un altro esempio? E' il rinvio del Regolamento Ue sulla deforestazione importata. Questa decisione ha visto gli eurodeputati italiani in due opposti schieramenti: da una parte Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia, dall'altra parte, Partito democratico, Alleanza verdi-Sinistra, Movimento5 stelle. a partita è stata vinta dal PPE con il sostegno dell'estrema destra:

dimostrazione - come commentato anche dalla Lega - che non solo che un'altra maggioranza è possibile, ma è già realtà.

Ma cosa spinge Weber a rompere con la tradizione del PPE di governare al centro con le altre formazioni europeiste?

In fondo c'è in gioco l'anima moderata - ed europeista - della famiglia cristiano-democratica europea. In merito, come ben evidenziato "Il Mattinale Europeo", circolano due tesi:

- Weber sta preparando il terreno per formare una maggioranza alternativa con i gruppi di estrema destra: tesi per molti osservatori poco convincente, in quanto, né i Patrioti per l'Europa di Viktor Orban né l'Europa delle nazioni sovrane di Alternativa per la Germania sono sufficientemente affidabili per poter approvare regolamenti o direttive.

- Weber ha scelto di mettere i suoi interessi personali al di sopra degli interessi della sua famiglia politica, di von der Leyen e dell'Ue. Una fronda interna nata nel PPE - che contesta a Weber la sua deriva verso l'estrema destra - potrebbe mettere a repentaglio la sua rielezione come presidente del partito PPE nel Congresso che si terrà in aprile a Valencia. Ragion per cui Weber ha bisogno dell'appoggio del Partido

Popular spagnolo. Ed è a Valencia e Madrid - su istigazione del Partido Popular spagnolo - che è nata la presa d'ostaggio di Teresa Ribera da parte di Weber.

Il Partido Popular (Pp) ha attaccato molto violentemente la ministra Ribera perché la ritengono responsabile dell'ecatombe provocata dalle alluvioni nella regione di Valencia, e vogliono la testa di Pedro Sanchez.

E - dopo aver inutilmente chiesto al premier Sánchez di proporre un candidato diverso da quello della ministra alla Transizione ecologica - ha avvertito che non avrebbe sostenuto l'insediamento della nuova Commissione europea se avesse dovuto farne parte anche l'attuale ministra socialista. A questo punto il Partito popolare europeo (PPE) - ha reso note le sue "condizioni" per non mettersi di traverso alla conferma di Ribera: a) che la vicepremier si presentasse in Aula per riferire sulla catastrofe di Valencia b) e che si impegnasse a dimettersi, sia dal governo che dal ruolo di numero due di von der Leyen, nel caso in cui sarà incriminata dalla giustizia spagnola per la gestione del disastro di fine ottobre.

Come richiesto dai popolari, la ministra Ribera è poi comparsa davanti ad entrambe le Cortes, cioè i due rami del Parlamento bicamerale, per difendere l'operato del



governo centrale. Vi ha ricordato che - nella struttura fortemente decentrata dello Stato spagnolo - la responsabilità per la gestione dell'emergenza alluvione è stata del presidente della Generalitat Valenciana, il popolare Carlos Mazón. E ai margini del summit G20 in corso a Rio de Janeiro, Pedro Sánchez ha avuto un colloquio informale con von der Leyen, da cui è uscita una sintonia per riuscire a procedere con le nomine previste per la Commissione". Il do ut des avrebbe funzionato così: Sánchez e il suo Psoe avrebbero convinto i coordinatori S&D a votare in favore di Fitto, in cambio della rimozione del veto su Ribera da parte del PPE, che quindi avrebbe dovuto smarcarsi dalla delegazione spagnola.

II - IL TRAVAGLIATO VARO DI UN NUOVO PATTO DI MAGGIORANZA

Cacciato dalla famiglia cristiano-democratica nel marzo 2021, Orban è riuscito a unire 13 partiti dell'estrema destra europea nei "I patrioti per l'Europa" in cui rientrano (tra altri) la francese Marine Le Pen, l'olandese Geert Wilders, lo spagnolo Santiago Abascal e l'italiano Matteo Salvini: terza forza nella plenaria del Parlamento europeo. Altri partiti di estrema destra sono ospitati nel gruppo sovranista dei Conservatori e riformisti europei (ECR) guidato da Giorgia Meloni: quarta forza del Parlamento europeo. E nel piccolo gruppo Europa delle Nazioni Sovrane

formato da Alternative fur Deutschland con eurodeputati di altri 6 stati membri. Ursula von der Leyen – come ben sottolineato da più analisti – ha scommesso sulla leader italiana Giorgia Meloni contro Viktor Orban, e sul gruppo dell'ECR contro quello dei Patrioti. Da qui, la sua offerta di una vicepresidenza al candidato commissario Raffaele Fitto. Cosa questa che ha provocato l'ira dei gruppi socialista e liberale (Renew) furiosi per la rottura dell'accordo che vietava ogni cooperazione e collaborazione con l'estrema destra. Da qui anche lo scompiglio constatabile tra i Popolari: nell'ECR c'è il partito nazionalista polacco PiS avversario del primo ministro conservatore Donald Tusk.

Non a caso quindi – ha sottolineato l'europarlamentare Gozi (Gruppo Renew Europe)- "Sono fondamentali - entrambe le cose. Da una parte un'assunzione di responsabilità da parte di Weber e del PPE, che devono tornare al tavolo dei negoziati. E dall'altra parte un'assunzione di responsabilità da parte di von der Leyen. La Presidente deve dire che la formazione della Commissione è una sua prerogativa e che nelle sue trattative con i governi si è impegnata ad affidare certe presidenze (inclusa quella di Fitto) ma che questo non vuole dire avere maggioranze doppie o variabili in Parlamento o ambiguità con lo schieramento politico che la sostiene".

Sulla base di questo tipo di considerazioni al Parlamento europeo - per ripartire - c'è stata una tormentata riunione tra popolari socialisti e liberali, con l'obiettivo di giungere a un Patto utile per ricompattare la maggioranza politica in Parlamento, e che, da una parte, mettesse nero su bianco l'impegno dei cristiano-democratici di non collaborare strutturalmente con i gruppi alla propria destra, e, d'altra parte chiarisse la posizione di von der Leyen.

Il 21 novembre 2024, il fuoco incrociato sulla nuova Commissione si è poi fermato. La fumata bianca tra i coordinatori di tutti i gruppi del Parlamento europeo è arrivata alle 22:50 con il varo di un sofferto Patto tra Partito popolare europeo (PPE), il gruppo dei Socialisti&Democratici (S&D) e i liberali di Renew, sottoscritto da Weber-Garcia Perez-Hayer. E' un Accordo - in nove punti - per evitare un suicidio (volontario o non) davanti agli equilibri geopolitici destinati a cambiare con il ritorno di Donald Trump. L'alibi per superare la linea rossa della cooperazione con l'Ecr è l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca: l'UE non può permettersi una crisi politica interna che la lascerebbe senza esecutivo per diversi mesi. L'intesa politica sarà formalizzata alla plenaria del Parlamento europeo il 27 novembre, con uno scrutinio palese che - a fronte della probabile defezione dei Greens (nel luglio 2024 decisivi per

consegnare l'Europa di nuovo nelle mani di von der Leyen) - questa volta conterà anche i voti di Fratelli d'Italia.

Con il Patto Weber-Garcia Perez-Hayer cambia in modo significativo la maggioranza che sosterrà la Commissione di Ursula von Leyen. Il 18 luglio 2024, von der Leyen è stata eletta dal PE per un secondo mandato con una solida maggioranza europeista formata da PPE, sociali, liberali e verdi. Con il nuovo accordo: fuori i verdi (Von der Leyen non ha invitato gli ecologisti agli incontri con Weber-Garcia Perez-Hayer). La delegazione dei Verdi italiani - rilevando il passaggio da una coalizione di centro-sinistra a una di centro-destra che mina i valori e i programmi dei Verdi/EFA - ha annunciato la propria opposizione alla seconda Commissione von der Leyen Citando. E anche Valentina Palmisano del Movimento Cinque Stelle ha criticato il processo, definendolo una "farsa" e lamentando una perdita per la democrazia europea: "è mancata la trasparenza, i candidati non sono stati valutati in base al merito e i regolamenti sono stati disattesi quando nella relazione finale sono state inserite dichiarazioni aggiuntive prive di valore legale".

E fuori parte dei socialisti. La delegazione francese ha ricordato l'impegno assunto da tutti i socialisti europei a Berlino prima delle elezioni: "non coopereremo mai né formeremo



una coalizione con l'estrema destra". Belgi e nordici si sono riuniti alla rivolta contro Garcia Perez. Nel gruppo liberale di Renew probabilmente ci sarà più disciplina, per proteggere il connazionale Stéphane Séjourné. Dentro i sovranisti dell'Ecr. Preannunciando un sì dei meloniani in Plenaria - e chiedendo al Pd di distanziarsi dalla posizione dei socialisti - Nicola Procaccini e Carlo Fidanza hanno ribadito che "non esiste alcuna maggioranza Ursula" e che von der Leyen potrebbe godere anche del sostegno di qualche altra delegazione dei conservatori di Ecr, alle quali sarà lasciata libertà di voto. L'Ecr promuove una visione intergovernativa dell'UE. E il PiS - e altri partiti nazionalisti dell'ECR - saranno meno affidabili dei Verdi.

Il testo Weber-Garcia Perez-Hayer non è un contratto di coalizione. Non impone vincoli, né l'impegno a non collaborare con l'estrema destra. Non traccia linee rosse, ma si limita a riaffermare la collaborazione tra tutte le famiglie politiche "pro-Ue, pro-stato di diritto e pro-Ucraina". Il nuovo fragile Patto - il 27 novembre 2024 - dovrebbe consentire il varo della nuova Commissione. E blinda i due vicepresidenti esecutivi Raffaele Fitto e Teresa Ribera. L'unico commissario depotenziato sarà il fedelissimo di Viktor Orbán, Oliver Varhelyi, che dal suo portafoglio alla Salute e al Benessere animale vedrà scomparire i distintivi

su diritti riproduttivi, salute mentale, gestione delle pandemie e resistenza antimicrobica. Allargata, invece, la delega della socialista Roxana Minzatu. sui diritti sociali e lavoro di qualità.

Dopo il voto di fiducia del Parlamento europeo del 27 novembre - che permetterà a Ursula von der Leyen di iniziare il suo secondo mandato) - sull'intera squadra, la nuova Commissione europea entrerà in funzione il primo dicembre 2024. Intanto - a livello Ue e nazionali - sono constatabili divisioni. Per esempio "una Germania già in campagna elettorale - sottolinea Stefano Milia (Cep) - si divide tra coloro che ritengono fondamentale che l'UE non sia entrata in una grave crisi in un momento internazionale così delicato e quelli che ritengono che un compromesso così fragile come quello raggiunto sia in realtà una barriera insufficiente per un'espansione futura della visione di destra dell'UE su diverse politiche".

III - IL CONTESTO INTERNAZIONALE CHE MOTIVA QUESTO NUOVO PATTO DI MAGGIORANZA

E' un contesto geopolitico caratterizzato da guerre. Innanzitutto la guerra tra Ucraina-Russia: con il suo rischio di escalation, la minaccia - di un conflitto globale - e atomica di Putin, e la sua nuova minaccia: "i nostri

missili non sono intercettabili. Possiamo colpire l'Europa" (cioè basi militari Nato in Europa). E la guerra tra Israele-Palestinesi nel Medio Oriente. Per "crimini di guerra" la Corte penale internazionale dell'Aia (da notare che Usa, Russia, Cina e Israele non la riconoscono) ha – ora - deciso mandati di arresto internazionali per Netanyahu, Gallant e Hamas. Il mandato contro il premier israeliano Netanyahu sta dividendo la politica italiana ed europea.

Tornando al contesto, questo è anche caratterizzato dall'ascesa dei BRICS, e dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Orban che - come precisato da Scheiring - "ha investito molto nella costruzione della rete internazionale della nuova destra radicale" ha vantato a lungo la sua amicizia con Trump. Inoltre è particolarmente allineato con il vicepresidente di Trump - l'ultraconservatore - JD Vance. Ma per la sua vicinanza a Putin, i suoi veti contro i finanziamenti all'Ucraina o alle politiche migratorie, Orban non è candidabile a rappresentante della sponda europea. E essendo Francia e Germania – entrambi - alle prese con una crisi politica interna che ne mina la leadership, da più analisti, Giorgia Meloni, che ha anche una buona intesa con Musk, è in questo momento vista come la leader con le maggiori chance di un confronto costruttivo con la prossima Amministrazione Trump.

Ma cosa prevede il programma di Trump? - Trump (sostenuto anche da Musk che di recente si è meritato il "l'Italia sa badare a se stessa" del presidente Mattarella) – sovranoista, isolazionista e protezionista, anti-multilateralista e negazionista, e anti-scienza (si ricordi la sua reazione al Covid) – non ama i suoi alleati europei. Promette dazi (anche per gli europei) e guerre commerciali anche con la Cina (con cui la stessa UE ha un negoziato sulle auto elettriche, per definire o un prezzo minimo o ulteriori dazi): con tutto ciò che questo comporterà anche per le imprese e lavoratori, europei. Sembra comunque che Trump stia ancora studiando i rapporti con la Cina. Probabilmente non uscirà dalla NATO, ma chiederà un ulteriore incremento del fatidico 2% a carico di ciascun paese. Sul fronte mediorientale, rafforzerà la politica filo-israeliana. Circa la guerra in Ucraina ha promesso di risolverla in 24 ore. Se deciderà di sospendere gli aiuti americano a Kiev o di spingere Zelensky a negoziare in posizione di debolezza con Mosca, a pagarne il prezzo sarà l'Europa. Promette di deportare 10 milioni di immigrati irregolari negli Usa. Ritirerà, di nuovo, gli USA (secondo paese al mondo per emissioni di CO2 dopo la Cina) dall'Accordo di Parigi sulla lotta ai cambiamenti climatici. Sull'onda del suo slogan "trivella, baby, trivella" potrebbe danneggiare ulteriormente il percorso verso la decarbonizzazione.



Trump ha nominato Musk capo del nuovo dipartimento per l'Efficienza del governo. E c'è già chi si chiede se la tecnologia ultra avanzata detterà la linea delle democrazie. Procederà a un taglio delle tasse – e a una deregulation selvaggia - per compiacere le lobby che lo hanno sostenuto, peggiorando ulteriormente sanità e scuola pubblica. Renderà più difficile ai lavoratori formare sindacati, e più facile alle aziende classificare i dipendenti come appaltatori indipendenti, senza molte tutele, abolendo la norma che vieta la costruzione di Union controllate dalle imprese, aprendo alla possibilità di derogare a leggi e norme federali sui contratti collettivi, annullando i regolamenti che vietano ogni forma di discriminazione. Attacca donne, aborto, e Lgbtq+.

L'impatto Trump sull'UE: alcune opinioni - Ursula von der Leyen si sta preparando all'uragano Trump da mesi. Già a gennaio ha creato un gruppo di studio per valutare la strategia da adottare. "Possiamo promuovere la prosperità e la stabilità su entrambe le sponde dell'Atlantico", ha precisato. Circa la relazione commerciale transatlantica - alla Commissione – è stato già dato il mandato di lavorare per dialogare con l'Amministrazione entrante su un'Agenda positiva, ma anche di prepararsi al peggio con contromisure di rappresaglia commerciale concrete. Per il Presidente Draghi, l'Europa avrà la possibilità

di interagire – e sarà meglio se lo farà con una sola voce – con Trump. L'orizzonte di maggiori dazi deve "suonare come un campanello di allarme per l'Europa. La preferenza deve andare all'azione collettiva, perché è ciò che ci permette di essere efficaci. La politica commerciale difensiva deve essere a livello del mercato unico". Servono più investimenti. La politica industriale deve puntare allo sviluppo dei settori chiave del futuro. E si devono evitare errori del passato (v. ad esempio i pannelli solari): "i sussidi vanno dati alla produzione, ai residenti in Europa". Da parte sua la Confindustria ha dichiarato: "l'Europa negozi subito con Trump per salvaguardare i nostri mercati".

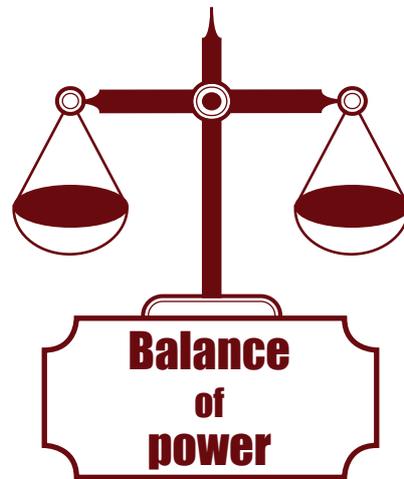
"Io – ha dichiarato la Presidente Meloni al vertice informale di Budapest – sono assolutamente convinta che l'Europa e, quindi anche l'Italia, debbano riuscire a garantire la loro maggiore indipendenza, la loro maggiore autonomia, anche investendo di più in difesa. Chiaramente servono gli strumenti per poterlo fare. Questo è un grande dibattito che riguarda il Patto di stabilità, che l'Italia ha posto... Se volessimo dirlo con una battuta, non chiederti cosa gli Stati Uniti debba fare per te, chiediti cosa l'Europa debba fare per se stessa, che è il dibattito al vertice informale a Budapest" (novembre 2024).

Durante la fine della prima presidenza Trump, cara a Parigi, l'idea di autonomia strategica si è fatta strada - anche reinterpretata in chiave economico-industriale - fra i paesi membri e le istituzioni europee. E' poi ripassata in secondo piano - in particolare nel suo aspetto strategico militare - dopo l'effettiva leadership esercitata dalla presidenza Biden in Ucraina. Ora, il presidente Macron – già dal vertice di Budapest (8 novembre) – ha iniziato a ribadire la necessità di una maggiore sovranità europea per meglio rispondere alle sfide globali. Così - mentre l'asse franco-tedesco soffre anche la crisi di Berlino - al recente vertice della Comunità politica europea, tornando a cavalcare una strategia che da tempo ritiene l'unica percorribile, quella di una sovranità europea, sia in campo economico sia nel settore della difesa, Macron ha sottolineato: "l'Europa si svegli, dobbiamo difendere i nostri interessi. Dobbiamo scrivere noi la storia". Un'autonomia strategica europea sarebbe, a suo avviso, più che mai necessaria anche per colmare il potenziale ritiro americano dallo scenario europeo. E occorrono scelte decisive in settori strategici, inclusa la politica commerciale e industriale, con un focus sul mercato unico e l'innovazione".

Dopo la Francia, l'instabilità politica ha colpito la Germania. E - mentre il governo semaforo (rosso socialdemocratico, verde ambientalista,

giallo liberale) va in pezzi - l'America si prepara ad alzare i dazi contro un'economia tedesca già in crisi a partire dall'auto. E non c'è solo l'economia. L'ombrello Nato verrà chiuso, ci si chiede? Putin potrà scorazzare per le pianure dell'est? In Germania – sottolinea Stefano Milia (Cpe) - sono quindi riscontrabili grandi timori per potenziali nuove difficili sfide per la tenuta delle esportazioni tedesche verso gli Usa in un momento già economicamente poco favorevole, e forte incertezza sugli esiti del conflitto in Ucraina". Congratulandosi con Trump per la sua vittoria - su X - il premier spagnolo Pedro Sanchez ha scritto: "lavoreremo sulle nostre relazioni bilaterali strategiche e per una forte partnership transatlantica".

Trump – sottolineano i Verdi - è una catastrofe globale. Non solo rallenta tutto il processo di decarbonizzazione per il suo non fare, ma può dare a altri Paesi la scusa per non fare. Per esempio, è il caso dell'Argentina. "L'Europa – sottolinea Benedetta Scuderi, membro del Gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea al Parlamento UE ed eletta il giugno scorso all'interno della lista Alleanza Verdi e Sinistra - ha e può continuare ad avere un ruolo centrale nella transizione e nella mitigazione dei cambiamenti climatici in forza della sua importanza tra le economie globali. Se siamo un'Europa unita però. Da una parte ci deve essere un'influenza economica e di commercio



internazionale, quindi vincolando gli accordi commerciali con Paesi terzi al rispetto di determinati valori, e, allo stesso tempo, continuando ad avere un posto all'interno della COP e di tutti gli altri meccanismi di cooperazione internazionale. Tuttavia, l'Unione europea ancora non è rappresentata in molti organi internazionali, mentre lo sono i singoli Stati”.

I BRICS - I BRICS hanno rilanciato l'idea di un'alternativa all'ordine mondiale occidentale. L'acronimo BRICS (Brasile Russia India Cina Sud Africa) indica un gruppo di paesi di cui fanno i Paesi fondatori (Brasile, Russia, India e Cina) cui nel tempo si sono aggiunti Sudafrica e altri paesi.

Con la loro forte crescita - demografica ed economica - il Gruppo ha una crescente rilevanza geopolitica. Ma raccoglie paesi per lo più estranei alla tradizione democratica (sistemi a partito unico come la Cina, monarchie assolute come gli EAU, teocrazie come l'Iran, paesi in guerra come la Russia ecc.

Nel 2023, 22 Paesi hanno chiesto di entrarvi. In un contesto di crisi del multilateralismo e di instabilità internazionale. Nel 2024, il sedicesimo vertice dei BRICS) a Kazan (in Russia) ha ufficializzato l'ingresso di nuovi

• membri: Egitto, Emirati Arabi Uniti-EAU, Etiopia e Iran. E la Turchia (il più importante attore nel fianco sud dell'Alleanza atlantica) - essendo stata invitata a farlo - aderendo ad uno spazio politico e soprattutto geoeconomico ancorato al grande progetto infrastrutturale e commerciale cinese della Belt and Road - ha ora deciso di entrare nel raggruppamento dei Brics. Altri Paesi associati sono pure in procinto di entrare a pieno titolo nel Gruppo: Cuba, Bolivia, Indonesia, Nigeria e altri Paesi. A Kazan - oltre ai Paesi BRICS - vi erano delegati di 36 Paesi, tra i Paesi ospiti c'erano Messico, Indonesia, Bangladesh. Presenti anche il Presidente dell'Assemblea generale dell'ONU, Guterres, il Presidente della Palestina, Abu Mazen, ed Erdogan, presidente della Turchia. Al centro dei lavori ci sono stati questi argomenti:

• la questione del Medio Oriente, con la richiesta di un cessate il fuoco in Palestina e in Libano, e di un accordo globale;

• il continuo allargamento dei BRICS e il rafforzamento della cooperazione internazionale fra i Paesi membri;

• la creazione di alternative ai sistemi di pagamento occidentali negli scambi internazionali (un polo anti-dollaro).

• Tra i BRICS, India e Brasile mantengono solidi

rapporti con gli USA e l'Occidente. Altri Paesi sono invece in conflittualità con l'America e l'Unione Europea. E non mancano tensioni anche all'interno del Gruppo BRICS e tra gli aspiranti a entrarvi.

E il Sud globale? - Pechino è stata abile nel gettare ponti verso il Sud globale. All'ONU ha organizzato spesso incontri "G77 più Cina", coinvolgendo dei Paesi nella nuova via della sete, invitando i partner di maggior peso a far parte dei forum economici dei BRICS e di quello strategico dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco).

Discendente del Movimento dei non allineati (che durante la guerra fredda si posizionava fra l'Est e l'Ovest) ed erede diretto del Terzo mondo, "il Sud globale – come ben precisato da Maurizio Molinari - si è imposto sotto i riflettori con una vasta e disomogenea coalizione di Paesi di Africa, Asia e America latina che da fine febbraio 2022 all'Onu si astengono sulle sanzioni internazionali alla Russia per l'invasione dell'Ucraina. Da quel momento India Brasile Argentina Indonesia Messico Nigeria Pakistan Sudafrica e molte altre nazioni si sono ritrovate nel Gruppo77, nato all'ONU nel 1964 per raccogliere i 77 Paesi allora non allineati che conta oggi ben 130 adesioni ovvero una somma di nazioni che rappresenta la maggioranza della popolazione

e del Pil del pianeta. Seppur assai diversi tra loro, questi paesi condividono la volontà di far emergere un nuovo ordine multipolare dove i loro interessi economici e strategici vengano ascoltati e compresi; e in cui non siano più considerati semplici "pedine" nel gran gioco fra le superpotenze del nostro tempo (Washington e Pechino).

IV – LA DICHIARAZIONE DI BUDAPEST (8 NOVEMBRE 2024): IL NUOVO PATTO EUROPEO PER LA COMPETIVITA'

Nel suo rapporto, Draghi ha detto con evidenza che abbiamo bisogno di più investimenti, che dobbiamo affrontare una transizione che sia sociale, quindi ricostruire anche il nostro welfare in funzione e a supporto della transizione, per riuscire a creare una transizione desiderabile. Ma nel suo Rapporto manca uno slancio coraggioso verso una possibile unione fiscale. Intanto, nella capitale ungherese, si è tenuto un vertice informale del Consiglio europeo. La Dichiarazione di Budapest, approvata dai 27 leader degli Stati membri lo scorso 8 novembre, indica 12 azioni per rilanciare la competitività, che insieme costituiscono il Nuovo patto europeo per la competitività (New European Competitiveness Deal). Ecco qui di seguito.

-Intensificare gli sforzi per garantire un Mercato unico pienamente funzionante e sbloccare il



The importance of Dialogue

suo pieno potenziale come motore chiave per l'innovazione, gli investimenti, la convergenza, la crescita, la connettività e la resilienza economica. Per questo i leader chiedono alla Commissione di presentare, entro il prossimo giugno, una nuova strategia orizzontale per l'approfondimento del Mercato unico.

-Compiere passi decisivi verso un'Unione del risparmio e degli investimenti entro il 2026 e un'Unione dei mercati dei capitali.

-Garantire il rinnovamento industriale e la decarbonizzazione e consentire all'Ue di rimanere una potenza industriale e tecnologica. A tal fine, viene invitata la Commissione a presentare, come priorità, una strategia industriale globale per industrie competitive e posti di lavoro di qualità.

-Avviare una rivoluzione della semplificazione, garantendo un quadro normativo chiaro, semplice e intelligente per le imprese e riducendo drasticamente gli oneri amministrativi, normativi e di rendicontazione, in particolare per le Pmi. La dichiarazione chiede espressamente di presentare proposte concrete per ridurre gli obblighi di rendicontazione di almeno il 25% nella prima metà del 2025.

-Aumentare la prontezza e la capacità di difesa, in particolare rafforzando di conseguenza

la base tecnologica e industriale di difesa, sfruttando anche il potenziale dell'industria spaziale.

-Mettere l'Europa all'avanguardia nella ricerca e nell'innovazione a livello globale, soprattutto nelle tecnologie dirompenti, e raggiungere l'obiettivo di spendere il 3% del Pil in ricerca e sviluppo entro il 2030

-Perseguire il duplice obiettivo della sovranità energetica strategica e della neutralità climatica entro il 2050, attraverso un'autentica Unione dell'energia caratterizzata da un mercato energetico pienamente integrato e interconnesso.

-Costruire un'economia più circolare ed efficiente nell'uso delle risorse e sviluppare un mercato integrato per le materie secondarie, in particolare per le materie prime critiche. A tal fine, la Commissione viene invitata a presentare la sua legge sull'economia circolare.

-Rafforzare le capacità tecnologiche dell'Ue, accelerare la trasformazione digitale in tutti i settori, cogliere le opportunità dell'economia dei dati garantendo la privacy e la sicurezza, nonché promuovere lo sviluppo di tecnologie innovative. La Commissione viene invitata a presentare proposte al riguardo entro il

prossimo giugno.

-Sfruttare il talento europeo e investire nelle competenze per promuovere posti di lavoro di alta qualità in tutta l'Unione.

-Perseguire una politica commerciale ambiziosa, solida, aperta e sostenibile, con l'Organizzazione mondiale del commercio al centro.

-Garantire un settore agricolo competitivo, sostenibile e resiliente, fornendo un quadro stabile e prevedibile per gli agricoltori, rafforzando la loro posizione nella catena di approvvigionamento alimentare e assicurando una concorrenza leale a livello globale e nel mercato interno.

Al termine della Dichiarazione viene riportato anche un riferimento alla necessità di mobilitare finanziamenti sia pubblici che privati per raggiungere questi obiettivi, senza però citare espressamente la possibilità di fare nuovo debito europeo. La mancanza di una presa di posizione chiara in tal senso, nonostante sia contenuta nel report Draghi, riflette la ritrosia ancora presente in molti Stati membri rispetto alla possibilità di un debito comune, soprattutto tra quelli nordici. "Esamineremo lo sviluppo di nuovi strumenti. Continueremo a lavorare per l'introduzione di nuove risorse

proprie", si limita a riportare il testo, con una formulazione volutamente vaga.

"La necessità di una risposta unitaria non è mai stata così impellente. Chiediamo a tutte le istituzioni dell'Ue, agli Stati membri e alle parti interessate di attuare e realizzare con urgenza il New European Competitiveness Deal", conclude la Dichiarazione di Budapest. La si saprà rendere realtà?

EUROPA

Dalla tentazione totalitaria a quella anarchica

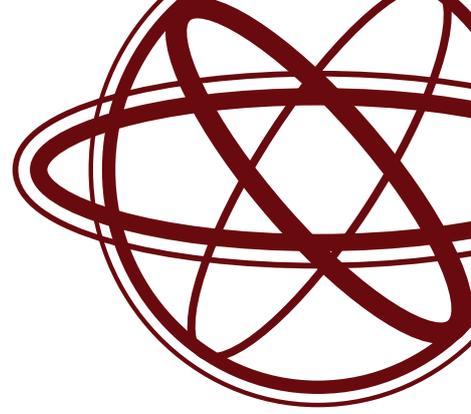
di *Marco A. Patriarca*

Nel suo celebre libro bestseller degli anni '70 *La Tentation Totalitaire*, Jean François Revel ricordava come, grazie alla vittoria sul nazifascismo, l'URSS aveva occupato mezza Europa e la Cina parte dell'Asia, e che i regimi totalitari rappresentavano una minaccia per le rinate democrazie liberali del dopoguerra che alcuni partiti avrebbero potuto lasciarle scivolare verso regimi autarchici o filocomunisti. Revel ricordava come gli Stati Uniti hanno sempre combattuto i regimi totalitari e il comunismo; talvolta perdendo, come in Vietnam a Cuba ma che, grazie alla NATO hanno protetto l'Europa da quella tentazione e scoraggiato i suoi nemici. Negli stessi anni, Robert Nozick pubblicava *Anarchy State and Utopia*, un altro il bestseller di grande interesse sociologico e filosofico ispirato dal liberalismo classico di John Locke, rivisitato dalla Scuola Austriaca (Menger, Mises Hayek) e quella di Chicago (Friedman) rispettoso del diritto e delle libertà costituzionali, ma libertario e talmente ostile al Grande Stato e insofferente delle sue burocrazie da essere accusato, già allora, di prefigurare una società civile iper-liberista in balia dell'anarchia. A quanto pare, alcuni intellettuali trumpiani (pochi) sembrano ritenere che le idee di Nozick, così anti-liberal ma libertarie ed anarcoidi siano conformi a quelle di Donald Trump e del suo geniale ma impolitico onnipresente guru-amico-consigliere Elon Musk. Anche in Europa alcuni Stati liberali, davanti alle crescenti aspettative degli elettori, a causa della complessità dei mille problemi della modernità, ammirano i governi decisionisti,

invocano più potere, efficienza, soluzioni rapide e forme di deregulation che saltino troppi controlli parlamentari e le famose checks and balances istituzionali. Niente più rules about rules.

In questo quadro il rischio per tutti non sarebbe più quello del totalitarismo temuto da Jean François Revel, ma l'anarchia di un mono pensiero economico che fa meno di troppe regole e piega se il diritto; come fanno i dittatori come che come Putin, Bolsonaro, Assad ecc. Sarebbe ironico se la grande democrazia americana, già critica del liberismo selvaggio neo liberal e del cowboy capitalism, poi desse l'esempio ad altre democrazie illiberali e le inducesse a tradire il liberalismo classico e a cadere in forme di anarchia; osservando di passata, come il tradimento del liberalismo nel '900 ha sempre e ovunque causato recessione, ingiustizia, guerre e altre disgrazie.

Dopo le elezioni americane del 5 novembre Joe Biden ha elegantemente formulato gli auguri a Trump per la sua vittoria; ben diversamente dalla protervia antidemocratica e vendicativa di Trump nel 2020; senza sfracelli, di quelli che Trump aveva volgarmente minacciato in caso di vittoria democratica. Joe Biden è stato un presidente assai più rispettabile di quello precedente: lascia un'economia sana, un'amministrazione efficiente, immigrazione clandestina quasi controllata, ha arruolato al governo collaboratori professionali di qualità come Jake Sullivan e Kamala Harris, Bill Burns e Tony Blinken che ha spedito 7 volte in



“Se i principali Stati membri dell’Unione lasciassero il dittatore Putin vincere in Ucraina, il precedente avrebbe conseguenze devastanti. L’Europa è avvertita”

Palestina per tentare, anche se senza successo, di fermare Netanyahu ed ha contribuito non poco a salvare ciò che resterà dell’Ucraina.

In merito alla vittoria di Trump, ha ragione Sabino Cassese quando ha ricordato che una grande democrazia resta tale anche quando elegge un personaggio come Trump; ha aggiunto però che gli americani, per capire se stessi e di quale stoffa sia fatta la loro democrazia, devono ritrovarla nel liberalismo della *Democratie en Amerique* di Alexis de Tocqueville, soprattutto quando sottolineava come la democrazia, per non degenerare nella *Thyrannie de la Majorité*, non deve affidarsi solo alle elezioni, ma deve essere esemplare, stabilire i controlli sul potere politico, mantenere lo Stato di diritto, rispettare l’opposizione e l’indipendenza della magistratura nello spirito della *liberalitas* repubblicana: cose che appartengono al liberalismo in dalla *Glorious Revolution* inglese (1688), ai federalisti americani, allo Statuto Albertino, alla Germania Federale e alla Francia repubblicana. Oggi, una volta, domato il totalitarismo nazi-fascista, costato 35 milioni di morti e disgregatosi quello comunista, esemplificato dall’URSS, il rischio per tutti non sarebbe più quello del totalitarismo temuto da Jean François Revel, ma l’anarchia che, anche che oggi deriverebbe dalle tendenze utopistiche e anarcoidi di Nozick, dal suprematismo trumpiano e dai suoi patriottici imitatori. Sarebbe ironico se la grande democrazia americana, dalla critica al liberismo selvaggio (definito *neo liberalism*) inducesse

vari partiti di destra in Europa, già illiberali, a trascendere in forme di anarchia politica; osservando di passata, come il tradimento del liberalismo nel ‘900 ha ovunque causato violenza, guerre e altre disgrazie.

Se le dirompenti promesse urlate da Trump verranno realizzate la grande democrazia americana resterà tale anche durante la sua presidenza? anche tenuto conto che il nuovo Presidente detesta ogni opposizione vuole “deportare” qualche milione di immigrati e dichiara di voler rimuovere i giudici a lui avversi? Davvero lo farà? e Come reagiranno i legislators dei 50 Parlamenti degli Stati americani, tutti assai diversi fra loro, nelle annuali conferenze pubbliche a Denver, Colorado della *National Conference of State Legislatures*? E’ presto per anticipare la imprevedibile policy trumpiana ma è forse tardi per i democratici americani per rilanciare i principi democratici che Trump, e molti dei suoi ammiratori intendono calpestare. L’ *Etat c’est moi*, proclamava Luigi XIV; Trump fa sfoggio dello stesso vizio narcisistico: quello di credere ciecamente alle proprie bugie. D’altronde il neo Presidente è stato più volte inquisito e condannato per brutte storie di sesso ed è ancora *sub judice* per aver istigato l’assalto al Capitol Hill del 2021 e non pochi, anche in America fra i repubblicani del GOP, tentano di capire quale oscura suggestione può aver avvolto la mente di milioni di americani.

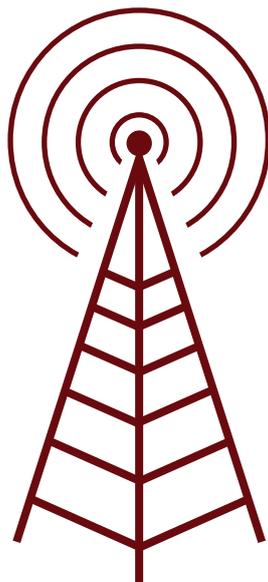
In quanto all’uomo più ricco del mondo, Elon

Musk, che ha finanziato Trump, ricordiamo come da mezzo secolo una schiera di intellettuali, giuristi e commentatori invocano regole restrittive sui finanziamenti elettorali legibus soluti; si pensi alle battaglie europee di Margrethe Vestager, ex Commissaria europea alla Concorrenza, o alla battaglia di Nina Khan in America e dei mille intellettuali che da anni considerano l'uso spregiudicato del denaro nelle elezioni una prassi anti-democratica che altera la giusta competizione, favorisce i conflitti d'interesse, il nepotismo e la corruzione. E' poi singolare che accanto a Trump, come è avvenuto con Putin, si sia arruolato un oligarca che ha ballato con lui nelle sue surreali esternazioni elettorali di questi mesi. Si dirà che gli oligarchi di Putin sono ex apparatcik e ladroni di Stato mentre Musk è un geniale self made man inventore di sistemi satellitari. Tuttavia, se un Presidente Roosevelt, Wilson, Eisenhower o Kennedy, dal cielo avessero assistito a un loro successore finanziato dall'uomo più ricco del mondo che ballonzola festante alla sua vittoria elettorale, sarebbero rimasti sconvolti. Chissà che cosa avrebbero scritto illustri indagatori dell'opinione pubblica americana di allora, come Walter Lippmann, Walt Rostow, John Dewey o Louis Mumford ?

E' noto che nelle elezioni americane la politica estera non è un "primary issue", ma chissà perché pochi hanno ricordato chi aveva firmato gli accordi di Doha del 20. 2. 2020 che hanno riportato i Talebani al potere in Afghanistan,

• lasciando esplodere l' esito di quella disastrosa
 • decisione nelle mani del successore, minandone
 • la statura. Come mai, negli accordi sul cosiddetto
 • Patto di Abramo Trump non si è accorto che si
 • stava scavalcando a piè pari il più pericoloso
 • problema mediorientale, quello eterno israeliano-
 • arabo-palestinese che in quegli accordi non veniva
 • nemmeno nominato? Inoltre, chi controllava
 • la montagna di denaro americano e della UE
 • destinato al popolo palestinese che ha armato i
 • macellai di Hamas? Errori di Trump poi esplosi
 • nelle mani di Joe Biden che però ha spedito per
 • sette volte Tony Blinken a Israele e in Palestina
 • sperando di fermare la furia vendicatrice di
 • Netanyahu. In quanto all'Ucraina, nessuno ha
 • neppure ricordato che i primi aiuti finanziari e
 • militari a Zelensky furono dell'Amministrazione
 • Trump e vi sarebbero prove che il Presidente nel
 • 2019 li abbia lungo tratti mentre avrebbe
 • imposto a Zelensky di diffondere informazioni
 • diffamatorie sul avversario Joe Biden nelle elezioni
 • (dal N.Y. Times: "Trump's Ukraine Scandal").

• Per capire meglio gli effetti delle elezioni
 • americane riguardo alle due gravi guerre in corso,
 • basta osservare gli umori della compagnia degli
 • esaltatori esteri del nuovo Presidente: Orban tiene
 • banco aperto fra i "patrioti", Salvini esibisce
 • la trumpiana cravatta rosso selvaggio, Milei a
 • Buenos Aires ha festeggiato felice roteando la
 • sua fragorosa motosega, mentre il criminale di
 • guerra Putin si prepara a un eventuale negoziato
 • di pace bombardando a Kiev anche le centrali



energetiche per distruggere i nemici ucraini anche con le armi del buio e del freddo, segnalando così che non vuole la pace perché vuole l' Ucraina, Per questi orrori, diversamente dalle le violente ritorsioni contro Israele per i morti di Gaza, (8.500 secondo l' ONU, oltre 35.000 secondo Hamas) nessuno corre a protestare davanti alle ambasciate russe per quelli ucraini (circa 240,000). Anche il nord coreano Kim Jong, il tedesco Maximilian Krah di AFD, Marine Le Pen festeggiano, e persino l'incauto Netanyahu che, pur essendo vittima dell'abominio perpetrato da Hamas su 1240 civili israeliani, e del sequestro di 230 suoi cittadini è divenuto un vendicatore, anche lui sui civili, attirandosi l'odio del mondo musulmano e dei non pochi anti-sionisti e antisemiti sparsi sul pianeta.

I primi commenti europei alla vittoria elettorale di Trump suggeriscono due osservazioni:

1) da una parte i pacifisti europei e gli anti-americani, ossessionati dal' cosiddetto Impero americano "guerrafondaio", dietro al Trump bizzarro tracotante e anarchico, intravedono però un uomo dal cuore pacifista che non fa guerre altrui, amico dei deboli e dei sottopagati, ostile all'immigrazione per realizzare la sua make America great again. In tanti poi, si rallegrano della sua rinuncia al rischioso e costoso ruolo di carabiniere del mondo, confermando l' avversione di Trump per l'Europa servile, ambigua e codarda.

2) dall'altra i sovranisti-populisti del clan dei

“patrioti” filo russi e anti-europei pensano che la Russia sia ancora la Grande Madre Russia di sempre che, secondo una falsa tesi, la NATO stava accerchiando; e pensano che, malgrado sia una dittatura poliziesca e aggressiva, abbia ancora qualcosa da offrire al mondo. Per questo si rallegrano che lo stesso spirito trumpiano autoritario e anti-europeo, sbarchi in Europa per cambiarle i connotati, se non per smembrarla.

Riguardo alla prima osservazione, chissà se Trump, Elon Musk permettendo, ignorantissimo com'è di diritto e di politica, continuerà a difendere Netanyahu ma non Zelensky, lasciando il suo “amico Putin”, anche se criminale di guerra, in varia misura vincitore in Ucraina? D'altronde ha mai condannato esplicitamente l' aggressione russa? Mai; ne ha mai rilevato nelle sedi opportune le violazioni del diritto internazionale? Mai; ha mai mostrato almeno empatica solidarietà verso un popolo eroico che lotta in condizioni estreme, disposto a morire piuttosto che arrendersi a un dittatore? Mai. E chissà se il nuovo pacifista Trump, come ha spesso dichiarato, castigherà gli europei, tralascerà la NATO e abbandonerà ai rispettivi paesi le 128 basi militari sparse nel mondo, dal Giappone all'Africa Centrale, dall'Europa al Centro America, tutte felicemente accolte dai relativi Stati per ragioni di sicurezza, diplomatiche e finanziarie?

Riguardo alla seconda osservazione, dopo la fine della glaciazione sovietica molte nazioni di quel

mondo, come quelle dell'ex Patto di Varsavia, si sono aperte e, aprendosi, hanno liberato energie nuove per combattere vecchi problemi stabilendo alleanze da nazioni libere, quasi tutte sentendosi europee. Frattanto in Europa orientale, dopo l'adesione dei nuovi 12 paesi alla NATO, i popoli dei territori del area multi-etnica caucasica, dalla incerta identità politica, che oggi ruotano intorno alla Georgia, pur sentendosi europei, come i georgiani, non riescono a liberarsi dalla crescente oppressione politica, dalla minaccia militare e dal ricatto energetico che la Russia esercita in quell'area. Paesi come la Moldavia, l' Abkhazia, l' Ossezia e la Transnistria sono finestre aperte su un caleidoscopio di lingue, culture e religioni, ricche di cultura, di arte e di musica di popoli pressoché sconosciuti, politicamente deboli ed economicamente poveri. Il mancato sostegno militare all'Ucraina da parte della Germania, la Francia, la Polonia e l' Italia e la disattenzione finanziaria, commerciale e diplomatica verso quell'area lascerebbe nel limbo un quadrante geopolitico sul quale la Russia sta preparando un brutto Grande Gioco ostile all'Europa che ambisce di smembrare. Se i principali Stati membri dell'Unione lasciassero il dittatore Putin vincere in Ucraina, il precedente avrebbe conseguenze devastanti. L'Europa è avvertita. Il nuovo Presidente americano inizierebbe il suo mandato registrando una sconfitta dai risvolti globali, non solo dell'Ucraina e dell'Europa ma anche degli Stati Uniti; non certo un bell'esordio presidenziale e un brutto precedente per Make

America Great Again

ATLANTICO

Le elezioni presidenziali americane

di Vivian Weaver

*Osservazioni sulla Conferenza organizzata dalla Fondazione Ducci
(Roma, 23 ottobre u.s.)*

THE FEDERALIST SOCIETY and THE HERITAGE FOUNDATION

Innanzitutto, Trump non è il vero problema. È semplicemente un burattino. Certamente è un esempio estremo di ego, arroganza, ignoranza e probabilmente è anche pazzo; ma ci sono politici sinceri, umili e altruisti?

Più importanti degli attuali candidati – che sono stati il fulcro della discussione – sono The Heritage Foundation e The Federalist Society, che oggi sono i veri poteri negli Stati Uniti, insieme a Charles Koch, il ricchissimo proprietario di una vasta impresa mediatica e della Koch Industries, la seconda più grande azienda privata degli Stati Uniti. Koch ammette apertamente di odiare cattolici, ebrei e negri.

Fin dalla sua nascita, The Federalist Society pretende di essere un facilitatore dello scambio di idee, un fulcro del pensiero di centrodestra e una società di dibattito che non prende posizioni politiche. Questa non è la vera natura dell'organizzazione. Essa ha un ufficio di lobbying a Washington D.C. e funge da Think Tank per promuovere la libertà individuale e di limitare il governo. È diventata una delle organizzazioni legali più influenti in America,

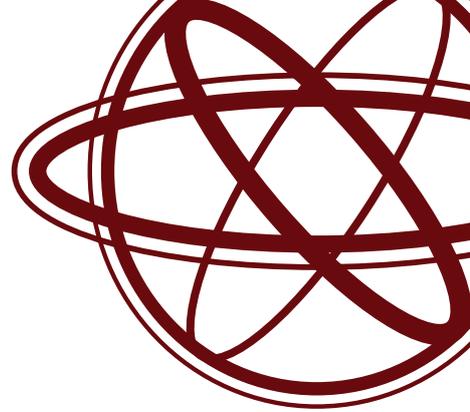
• promuovendo la filosofia de-regolamentare e pro-corporativa.

• Attualmente, sei giudici conservatori della Corte Suprema provengono tutti dalla Federalist Society, così come J.D. Vance. Durante la sua presidenza, George W. Bush voleva nominare Harriet Miers alla Corte Suprema, ma fu “persuaso” dalla Federalist Society a nominare Clarence Thomas. Per quanto riguarda Vance, la sua corsa al Senato è stata finanziata dalla Heritage Foundation.

• Durante i suoi quattro anni di presidenza, Trump ha nominato tre giudici della Corte Suprema, 54 giudici delle Corti d'appello e 174 giudici dei tribunali distrettuali, tutti provenienti dalla Federalist Society.

• Durante i suoi otto anni in carica Obama ha nominato due giudici della Corte Suprema, 55 giudici delle Corti d'Appello e 268 dei tribunali distrettuali. Durante il suo secondo mandato, il Presidente Obama è stato impedito di nominare un terzo giudice della Corte Suprema poiché a quel punto la Federalist Society controllava il Senato.

• Secondo Washington Post, almeno 580 milioni



“Innanzitutto, Trump non è il vero problema. È semplicemente un burattino. Certamente è un esempio estremo di ego, arroganza, ignoranza e probabilmente è anche pazzo; ma ci sono politici sinceri, umili e altruisti?”

”

di dollari sono stati spesi dalle aziende per assicurarsi una nomina alla Corte Suprema della Federalist Society.

Come The Federalist Society, The Heritage Foundation afferma di non avere alcuna influenza sulle elezioni. Tuttavia è coinvolta in aree in cui la sua influenza domina determinate, in particolare i media attraverso i Comitati di Azione Politica, comunemente noti come PAC.

Ufficialmente i PAC sono organizzazioni “di base”. . . un termine americano che significa che i loro membri contano migliaia di donatori che donano piccole somme di denaro per sostenere una causa. Invece, i PAC repubblicani sono composti da ex veterani della campagna elettorale che controllano le spese non divulgate incanalate a loro attraverso la Heritage Foundation.

Tra i PAC più conosciuti ci sono Parents Defending Education (PDE), Moms for Liberty, Keep Dallas Safe, No Left Turn in Education e altri che vietano libri dalle scuole e dalle biblioteche pubbliche.

Invece delle migliaia di membri rivendicati da ciascun gruppo, non sono altro che una manciata di persone - circa 100 - che cambiano la propria affiliazione per nascondere la propria vera identità e i propri numeri. Attualmente

hanno 7 membri in Alabama, 3 in Arkansas, 6 in Delaware, Iowa 2, Idaho 4, Indiana 8, Michigan 13, Mississippi 3, Montana 2, North Dakota 2, Massachusetts 17, Hawaii 1. Tutti ricevono stipendi dalla Federalist Society, dalla Heritage Foundation e/o uno degli enti di beneficenza Koch.

OBIETTIVI di THE HERITAGE FOUNDATION and THE FEDERALIST SOCIETY

Tra gli obiettivi di entrambe le organizzazioni c'è quello di eliminare la previdenza sociale e l'assistenza sanitaria statale per i pensionati, come se fossero doni del governo, invece di contributi versati da ogni americano che lavora.

Medicare è disponibile per le persone di età superiore ai 65 anni. La Parte A costa \$135 al mese e copre l'80% delle spese sanitarie. La parte B costa fino a \$200 al mese per coprire il restante 20% delle spese sanitarie approvate.

N.B. Un intervento chirurgico comune tra gli americani più anziani è la sostituzione del ginocchio. Nel 2023, il costo medio di questo intervento chirurgico, senza complicazioni, è di 29.300 dollari. Con complicazioni, può arrivare fino a 70.000 dollari. Il prezzo medio in Europa in una clinica privata per la sostituzione del ginocchio è di 10.000 di euro.

DIVISIONE IN AMERICA

I seguenti professori e studiosi hanno scritto libri e saggi spiegando perché gli Stati Uniti sono così politicamente divisi e cosa significa per il futuro della democrazia americana.

Arlie Russell Hochschild di Berkeley, Stranieri nella Loro Stessa Terra.

I professori di Harvard Daniel Ziblatt e Steven Levitsky, How Democracies Die.

Trash bianco di Nancy Isenberg, professoressa di storia alla Louisiana State University.

Richard Haass Direttore del Consiglio di Politica Estera, La Carta delle Obbligazioni.

David Brooks del New York Times I Democratici Devono Confrontarsi con i Loro Privilegi.

David Kramer Direttore esecutivo del George W. Bush Presidential Center, spiega il pericolo della divisione del Paese.

Come esperti degli Stati Uniti, ognuno dei conferenzieri ne avrà sicuramente letto almeno uno. Menzionarli avrebbe offerto comprensione al pubblico meno informato.

Inoltre, si sarebbe potuto spiegare come la divisione dell'America sia il risultato delle continue bugie del governo al popolo americano. Gli americani non conoscono la verità dietro l'attacco a Pearl Harbor, il vero fallimento della Baia dei Porci, lo scandalo

Wikileaks, l'attentato dell'11 settembre 2001 e molto altro ancora. Il continuo inganno del governo ha offerto l'opportunità a individui in cerca di potere estremo di dominare aspetti specifici dei media e diffondere qualsiasi informazione che servisse i loro interessi.

IL CANDIDATO DEMOCRATICO

Harris non ha un seguito fedele. Un voto per lei è più un voto contro Trump.

Quali sono le vere ragioni per cui i democratici non promuovono un candidato che dia alla maggior parte degli americani la fiducia e che sarà un leader forte ed efficace?

ISRAELE

Perché gli Stati Uniti sostengono un paese che già prima del 1948 utilizzava tattiche terroristiche per impossessarsi di terre e commettere atrocità contro i palestinesi e che attualmente commette un genocidio?

È tempo di considerare seriamente il coinvolgimento dell'America nel portare Hitler al potere. Prescott Bush, il padre di George H. W. Bush e nonno di George W. Bush, era un membro del Terzo Reich fino a quando non si candidò per una carica pubblica nel 1953.



Durante la guerra possedeva fabbriche al confine polacco che utilizzavano prigionieri di Auschwitz come manodopera e non fu l'unico americano a sostenere i nazisti. Potrebbero essere queste le ragioni nascoste dell'irrazionale sostegno americano a Israele?

Nel frattempo, il continuo sostegno economico e militare di Biden a un paese, che sta commettendo un genocidio, sta danneggiando Harris.

* * * * *

In conclusione, nel caso di vittoria, Trump con Vance metterebbero in atto gli obiettivi della Federal Society. In caso di sconfitta di Trump, sarebbe solo procrastinata la ricerca, da parte della Federal Society, di un candidato più valido per l'elezione nel 2028.

ORIENTE

Trump e il Mondo Arabo

di *Milad Jubran Basir*

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca con la vittoria elettorale che abbiamo visto pone una questione importante per i leader, gli analisti ed osservatori del Mondo Arabo e soprattutto quello palestinese.

Come si comporterà il nuovo/vecchio inquilino della Casa Bianca in merito ai rapporti definiti spesso strategici tra gli Usa e il Mondo Arabo e quale è la posizione della nuova Amministrazione Americana per quanto riguarda la risoluzione della causa palestinese?

Per capire meglio l'orientamento del nuovo/vecchio presidente dobbiamo ritornare indietro nel tempo, ovvero durante la sua precedente Amministrazione (dal 20 gennaio 2017 al 20 gennaio 2021). Durante questo periodo, Trump ha fatto ciò che nessun Presidente Americano ha azzardato a fare né in campo democratico né in campo repubblicano:

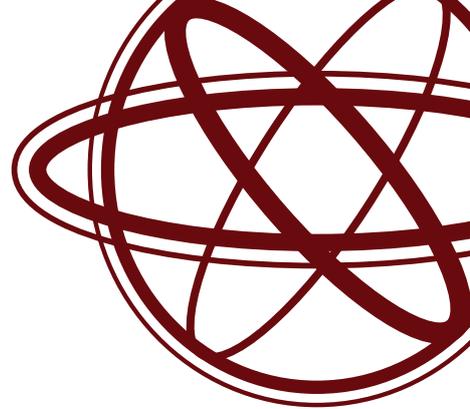
Ha trasferito l'Ambasciata americana a Gerusalemme, una scelta discussa all'interno delle varie Amministrazioni americane sia democratiche che repubblicane tantissime volte, ma mai conclusa.

Ha ordinato la Chiusura dell'ufficio di rappresentanza del OLP a Washington, considerato l'ufficio di rappresentanza diplomatica dell'OLP negli Usa che teneva i

• rapporti con questi ultimi. Da tenere presente
• che il soggetto politico in campo palestinese
• titolato a trattare e a concludere accordi con
• soggetti terzi a nome e per conto del popolo
• palestinese è l'Organizzazione per la Liberazione
• della Palestina (OLP) e nessun altro. Infatti,
• l'OLP è l'unico ed il legittimo rappresentate
• del popolo palestinese ovunque. Da ricordare
• che nel passato gli USA consideravano l'OLP
• un'organizzazione terroristica: era nell'elenco di
• tali organizzazioni. La chiusura di quell'ufficio
• rappresentava una scelta politica precisa.
• Ovvero il ritorno al passato.

• Trump ha riconosciuto Gerusalemme quale
• capitale di Israele, la città di Gerusalemme in base
• al diritto internazionale è occupata militarmente
• dallo Stato di Israele dal 1967, dai tempi della
• guerra dei 6 giorni. La maggior parte dei membri
• dell'ONU e dell'organizzazione internazionale
• non riconosce l'annessione ad Israele di
• Gerusalemme Est né riconosce Gerusalemme
• come capitale di Stato, la maggior parte delle
• Ambasciate estere in Israele si trova nel distretto
• di Tel Aviv. Infatti la Corte internazionale di
• giustizia ha confermato nel 2024 che i territori
• occupati dallo Stato di Israele oltre la "Linea
• Verde" del 1967 continuano ad essere "territori
• occupati" e dunque con essi anche la parte est
• di Gerusalemme.

• Sempre l'Amministrazione Americana a



“Questo gesto non va visto come gesto simbolico perché è molto importante non solo per i motivi appena esposti, ma anche perché finalmente si rende un po’ di giustizia al popolo palestinese”

guida Repubblicana con Trump Presidente ha riconosciuto, inoltre, l’annessione unilaterale delle Alture del Golan da parte di Israele. Il Golan è un territorio siriano che fu

occupato militarmente nella guerra del 1967 da parte di Israele e come tale trattato nel diritto internazionale.

In aggiunta a tutto ciò, il presidente Trump nel mandato precedente in accordo con il primo Ministro israeliano aveva avviato il loro progetto denominato “L’Affare del secolo” per liquidare la causa palestinese in modo definitivo. Questo progetto non ha avuto successo allora grazie alla posizione dell’Autorità Nazionale Palestinese, sostenuta più o meno dal mondo arabo.

Infine, non in ordine di importanza l’avvio sempre sotto la presidenza Trump dei famosi accordi denominati accordi di Abramo. Questo progetto mirava a stipulare accordi tra lo Stato di Israele e i singoli paesi arabi a costo zero. La naturalizzazione dei rapporti diplomatici e non solo tra lo Stato di Israele ed i singoli paesi Arabi scavalcando in questo modo l’Autorità Nazionale Palestinese e la stessa Lega Araba e i suoi deliberati soprattutto il progetto interarabo che prevedeva il riconoscimento e la naturalizzazione dei rapporti di tutto il mondo arabo con lo Stato di Israele in cambio della nascita dello Stato palestinese secondo il diritto

e la legalità internazionale.

Per onestà intellettuale devo dire che l’Amministrazione Biden non ha cambiato nulla di tutto ciò che deciso Trump a suo tempo anzi, il sostegno incondizionato ad Israele nel genocidio che si sta consumando a Gaza e la partecipazione diretta degli USA in termini finanziari e militari ad Israele fa sì che molti osservatori arabi e non solo accusano Biden e la sua Amministrazione di complicità e responsabilità politica, giuridica ed etica.

Entro qualche settimana il Presidente Americano Trump che ha avuto un grandissimo successo elettorale entra di nuova alla Casa Bianca e sicuramente oltre l’economia trova due eredità democratiche sul tavolo: la guerra Russia – Ucraina e il genocidio di Gaza, il caos totale in tutto il Medio Oriente.

Il fascicolo Russo – Ucraino non è oggetto di questo mio articolo, ma una riflessione rapida la debbo fare. Il presidente Trump con la scelta che farà (fermare il flusso di denaro e di armi all’Ucraina) faciliterà la fine di quella guerra e credo che sarà disponibile a sacrificare una parte del territorio ucraino. Il secondo elemento riguarda l’UE. Questa decisione mette in crisi l’UE perché essa dovrà assumere un altro ruolo e compensare il vuoto americano sempre in termini di finanza e di armamento. Questa

scelta potrebbe dare una risposta alla famosa domanda di Henry Kissinger quando diceva: quando c'è una crisi internazionale, devo parlare con la UE o con chi devo parlare?

Il nuovo / vecchio Presidente americano trova il Medio Oriente in fiamme. È nota a tutti la posizione e relazione con il Primo Ministero Israeliano, di conseguenza l'effetto e l'orientamento del Presidente sulla causa palestinese e sul mondo arabo potrebbe prendere varie forme che potrebbero essere le seguenti :

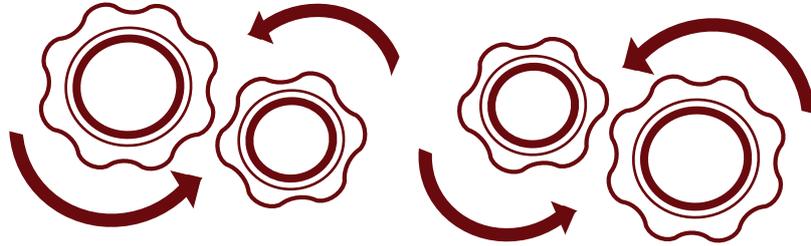
Vari Ministri dell'attuale governo israeliano dichiarano da tempo la loro volontà di annettere tutti gli insediamenti costruiti in Cisgiordania allo stato di Israele. Questo rappresenta il primo passo per fare diventare impraticabile se non impossibile la nascita di un stato palestinese perché toglie ogni forma di continuità territoriale, il che significa dire addio alla famosa equazione due stati per due popoli. Credo che il presidente Trump non si opporrà ad una scelta di questa natura perché rappresenta una continuità di ciò che ha fatto durante il suo precedente mandato. Non si opporrà perché come ha varie volte dichiarato "Israele è un piccolo stato e ha bisogno di ingrandirsi ". una scelta di questa natura mette fine anche all'Autorità Nazionale Palestinese con tutte le conseguenze del caso.

• Non solo non si opporrà ad eventuale piano
• di deportazione forzata della popolazione
• palestinese, anzi cercherà di facilitare questo
• percorso che va in tre direzioni: verso la
• Giordania, paese amico ed alleato, verso il
• l'Egitto in modo particolare verso un nuovo
• insediamento palestinese nel Sinai che
• potrebbe essere commercializzato come lo
• stato palestinese e infine l'accordo con i paesi
• occidentali per accogliere i profughi palestinesi
• in termini di immigrazione volontaria. Chi non
• è grando di garantire il latte per i suoi figli sarà
• disponibile ad andare sulla luna per poterlo fare
• e quindi sicuramente potrebbero usare la fame
• per inginocchiare un intero popolo.

• Sicuramente chiederà ai paesi arabi di
• acquistare più armi e quindi di armarsi per
• potersi difendere dall'Iran, per non obbligare
• gli USA a proteggerli dai persiani.

• Ridurrà il prezzo del petrolio arabo per
• permettere all'economia americana di crescere
• e non trovarsi in difficoltà di fronte ai paesi
• emergenti soprattutto i paesi del Brexit.

• Di fronte a questo scenario molto probabile a
• mio modesto avviso saltano in mente diverse
• domande di difficile risposta in modo particolare:
• Come reagirà l'Autorità Nazionale Palestinese
• di fronte a tutto ciò? Permetterà al presidente
• Trump di liquidare in modo soft la causa



palestinese così facilmente, oppure sarà in grado di contrastare questa politica a livello diplomatico su scala interaraba ed internazionale? Da tempo si parla di una pace economica. Ovvero fare circolare più denaro, più benessere, più posti di lavoro e più luoghi di svago all'interno dei Territori Occupati. Nello stesso tempo fare vedere meno soldati, meno posti di blocchi dell'esercito di occupazione, la gente è talmente frustrata e estremata più dimenticare sempre secondo gli esperti americani ed israeliani.

Come reagiranno i paesi arabi moderati, alleati ed amici degli Usa (Giordania, Egitto) di fronte alla deportazione forzata oppure immigrazione volontaria come dichiara qualche stato occidentale? Voci non confermate dichiarano che di fatto c'è già all'interno della UE una specie di accordo / piano per distribuire un numero elevato di palestinesi che intendono migrare all'interno dei paesi UE, è la famosa immigrazione volontaria.

Quale sarà la posizione ed il ruolo dell'Europa di fronte a questo percorso? La UE che da molto tempo predica certi valori universali e solo a titolo di esempio: i diritti della persona, i diritti umani, la legalità ed il diritto internazionale, l'autodeterminazione dei popoli, la libertà ecc.. o questi valori sono riservati solo alle persone bianche?

Infine, non si deve sottovalutare la questione della centrale nucleare iraniana e le varie minacce israeliane di bombardarla. Biden non ha mai dato il via libera a questa operazione per la conseguenza che potrebbe causare al livello di equilibri geopolitici nella zona e non solo. Credo che Trump a differenza Biden non abbia nessun problema non solo a dare l'ok ad Israele, ma ad incoraggiare a farlo con tutte le conseguenze del caso. E poi che fine farà il famoso fronte denominato L'Asse della resistenza, capeggiato dalla Repubblica Islamica dell'Iran? Permetterà la Repubblica Islamica dell'Iran di demolire il suo progetto di un paese leader in tutto il Medio Oriente?

Mentre sto chiudendo il mio articolo ho ricevuto la notizia del mandato di arresto emesso dalla Corte Penale Internazionale nei confronti del Primo Ministro Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Gallant per crimini di guerra a Gaza di cui non posso non commentare.

Nonostante le pressioni politiche di tante cancellerie occidentali e degli Usa, la Corte penale internazionale ha emesso i mandati di arresto nei confronti del primo ministro israeliano Netanyahu e del ministro della Difesa, Gallant, per i crimini di guerra commessi a Gaza.

Diversi mesi fa, il Congresso Usa ha

minacciato il Giudice della Corte penale e lo stesso Procuratore Generale, Karim Khan, ha varie volte dichiarato di avere ricevuto pesanti telefonate dai primi Ministri dei paesi occidentali per ostacolare; esito del; indagine. Qualche capo di Stato ha persino intimorito Khan sostenendo che la Corte penale fu creata per giudicare i leader dei paesi del Terzo Mondo. Quindi, non il mondo occidentale né Israele. Questo coraggioso atto dei giudici avrà effetto immediato sui due governanti che non potranno recarsi in oltre 135 paesi del mondo, altrimenti saranno arrestati. Bisognerà adesso capire come reagiranno i paesi occidentali, l'Unione Europea a questa sentenza di condanna, emessa dalla Corte penale. Applicheranno la sentenza o calpesteranno il diritto internazionale?

In conseguenza di questa condanna, gli Stati dovranno anche emettere altre sanzioni contro Israele perché ha commesso e sta ancora commettendo crimini contro l'umanità. Dicevamo bene noi pacifisti che da mesi manifestiamo per chiedere ai governi di boicottare Israele.

Questo gesto non va visto come gesto simbolico perché è molto importante non solo per i motivi appena esposti, ma anche perché finalmente si rende un po' di giustizia al popolo palestinese. Senza contare che migliorerà

anche la fiducia in questi organismi che per lunghi anni hanno taciuto.

Accogliamo con grandissimo piacere questo verdetto e chiediamo alla comunità internazionale di applicarlo integralmente.

Un ringraziamento speciale va ai giudici della Corte che nonostante le

pressioni di ogni tipo hanno applicato il diritto internazionale.

Dopo questa decisione dobbiamo essere tutti più preoccupati perché il Primo Ministro Netanyahu potrebbe scatenare l'inferno sull'Iran e sui centri nucleari prima dell'insediamento di Trump il 20 gennaio 2025 con tutta la conseguenza del caso per deviare l'attenzione del mondo intero da questo importantissimo verdetto del più alta e prestigiosa Corte al livello Mondiale.

Concludendo posso affermare che il ritorno di Trump alla Casa Bianca porta con sé tante incognite, tanta preoccupazione e tanta paura soprattutto per la zona del Medio Oriente ed in particolare modo per quanto riguarda in primis la questione palestinese, il futuro assetto del Medio Oriente ed infine l'assetto geopolitico su scala mondiale.

ASIA

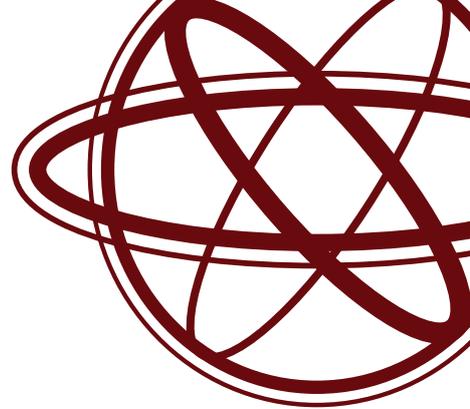
Transazioni economiche e il concetto di “win-win” (pt. 2)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

Dopo le considerazioni teoriche del precedente articolo, occorre menzionare qualche nota relativa ad un contratto “win-win”. In questi casi è necessario che le controparti si attestino su un obiettivo il quale favorisca il bene comune. Come attestano studi specifici, il punto di discussione iniziale in una trattativa “win-win” può essere molto sensibile. Quando sono comunicate informazioni unilaterali sui meriti di un certo progetto, c’è la possibilità di apparire arroganti e incuranti delle preoccupazioni dell’altra parte. Questo caso è puramente fittizio nel mondo reale e non deve essere preso in considerazione, a nostro parere. Occorre infatti ricordare che i fattori in gioco nella discussione sono praticamente aderenti a quelli della Teoria dei Giochi espressa precedentemente dove le due, o più, controparti hanno eguale accesso alle informazioni e sono dotati di eguale intelligenza e capacità. In questo caso, il processo “win-win” inizia con i negoziatori che effettuano un’esplorazione collaborativa sulla fattibilità e dei meriti di un progetto come passo iniziale. È da notare come molti progetti non siano fattibili e pertanto essi non devono essere presi in considerazione nelle negoziazioni iniziali. Esistono tuttavia anche casi nei quali il progetto sembra non avere possibilità di successo all’inizio; in tal caso potrebbero entrare in gioco parti terze in modo da avere una visione imparziale dei fatti ed una valutazione preliminare della fattibilità di un determinato caso in modo da trasformarlo in un vantaggio per tutti. Nella strategia “win-win” quello che

appare dall’approccio di Lawrence Susskind è il tentativo di creare situazioni vantaggiose per tutti, presentando contemporaneamente alla controparte più proposte, tutte di grande valore, e proporre scenari ipotetici in modo da valutare possibili direzioni decisionali in base alle preferenze della controparte. Questo significa creare soluzioni “fluide”, tipiche della Teoria dei Giochi, nelle quali non esiste una soluzione determinata in partenza ma tutto si svolge all’interno di un possibile range di possibilità le quali si vanno a definire in corso della trattazione.

Un elemento di grande interesse sono i “possibili scenari futuri”. Maghi con le sfere di cristallo a parte, il futuro è largamente incerto anche se in larga massima statisticamente prevedibile. Dal punto di vista geopolitico, importantissima è la diversa previsione di scenari futuri da parte dei players. A nostro modo di vedere, ciò è quel che si definisce un gioco ad “informazione incompleta”, sempre parte della Teoria dei Giochi. Questo può essere definito come una situazione in cui i player (appunto, giocatori o operatori) non hanno una conoscenza comune di tutti gli elementi del gioco, inclusi i casi in cui essi potrebbero non sapere quanti sono gli altri giocatori o quante sono le strategie a disposizione, le risorse, o altro ancora. Persino i servizi segreti (o di spionaggio industriale), a tal riguardo, sono da considerarsi alla stessa stregua a causa del contro-spionaggio o del “doppio gioco”. Secondo la nostra comprensione di questo difficile tema,



“Riteniamo che il parallelo più coerente sia quello di una partita a scacchi fatta da giocatori espertissimi e di grandissima esperienza, dove ad ogni mossa corrisponde una strategia di lunga gittata nel tempo, ma con una differenza fondamentale rispetto al gioco da tavolo”

tale aspetto rappresenta uno dei più interessanti e difficili nelle negoziazioni reali della politica “win-win”.

Questa differenza di futuri possibili (in altre parole, quello che i diversi giocatori stanno pianificando) è insita in almeno due fattori (più uno). Il primo riguarda la diversa forma mentale, i processi logici e la cultura di una certa parte la quale può essere largamente diversa da tutte le altre; l'orgoglio nazionale, la fiducia del proprio sistema culturale o politico, la forza monetaria o tecnologica o altro sono fattori determinanti a riguardo. Il secondo fattore riguarda i piani strategici per il futuro, i quali sono attentamente pianificati da alcune nazioni sia asiatiche e sia occidentali. Tali strategie possono essere pubblici oppure segreti, ma di fatto sono qualcosa di molto concreto che la scienza economica conosce bene. Ma esiste un fattore “jolly” che sovente viene sottovalutato e riguarda l'azione di una personalità straordinaria ed imprevedibile che sovente cambia la storia. Ad esempio, chi lo avrebbe mai immaginato che un ragazzotto di un piccolo stato di provincia sarebbe stato educato da un famoso filosofo ed incuriosito a viaggiare con la sua “falange macedone” verso l'India? L'esempio ovviamente non è scherzoso ma concreto, perché nella storia casi simili sono molto frequenti ed anzi, a nostro modo di vedere, le eccezioni sono quelle che cambiano davvero la storia umana. Essi costituiscono un fattore imprevedibile che nella Teoria dei Giochi

ad informazione incompleta sono i casi più interessanti e che ridefiniscono le regole in corso e le strategie. Un caso reale che non possiamo analizzare qui è quello della Tanzanite la quale, nonostante le pressioni internazionali a livello di governo, non è stata messa a disposizione del grande commercio per decisione di pochi singoli (ed illuminati) leaders.

Potrebbero esserci altre articolazioni sulla teoria del “win-win”, ma le informazioni generali che abbiamo illustrato possono considerarsi sufficienti per un approccio preliminare.

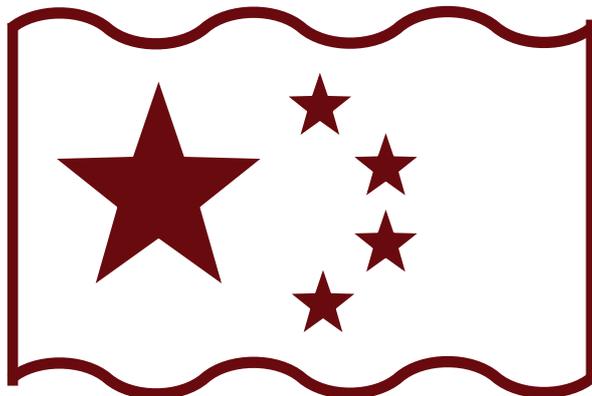
Dato il carattere di questa rivista, non possiamo approfondire ulteriormente le questioni teoriche e soprattutto matematiche del tema, ma ci limiteremo a quanto detto per evidenziare la complessità sia teorica che operativa delle strategie di geopolitica delle transazioni, economiche e di risorse, a livello geopolitico. Trattando di Cina, come di altri enormi player globali, le dimensioni e i numeri in gioco sono talmente grandi da poter generare conseguenze di carattere globale. E nel caso in cui qualcosa vada male, le crisi che ne conseguono sono di carattere catastrofico su economie, nazioni e popoli.

Quando parliamo di Cina, la nostra attenzione è focalizzata su un ben preciso ambito geopolitico, economico e culturale. I pregi ed i difetti di questo scenario non sono poi così unici. Gli aspetti positivi e quelli negativi che andremo a

descrivere non sono peculiari di questo luogo, ma sono comuni ad ogni grande giocatore nello scacchiere internazionale. Le strategie “win-win” non sono prerogativa cinese. Anche altre enormi entità, dalla Apple, alla Tesla, o altri “prestigiatori delle economie”, non fanno cose molto diverse. Chi è diverso sono coloro che agiscono secondo logiche predatorie, quali gli ambiti del petrolio, del tabacco, delle acque e delle risorse naturali, ma di queste ultime qui non ne tratteremo poiché abbiamo fatto analisi estese altrove e sulle quali esiste una letteratura pressoché sterminata.

Noi ci occuperemo di Cina poiché questa nazione ha proposto in modo estensivo la strategia “win-win” sia come base della propria politica di relazione con paesi terzi e sia come fondamento della sua stabilità interna. Questa strategia è oramai consolidata poiché fu proposta dal Presidente Xi Jinping fin dalla sua prima missione in Russia nel marzo 2013, successivamente nel suo viaggio negli Stati Uniti nel 2015 e ancora nello stesso anno durante UN General Assembly. In tutte queste occasioni il Presidente Xi ha parlato della necessità di costruire un nuovo tipo di relazioni internazionali con al centro la “cooperazione win-win” secondo una definizione che può essere sintetizzata come «cooperazione reciprocamente vantaggiosa». A tal riguardo, è utile tener presente che fin dall’inizio del suo mandato Xi Jinping ha voluto dare un’interpretazione molto precisa alla strategia “win-win cooperation”. La dicitura cinese è hézuò

gòngyíng, una definizione che non abbisogna per ora di particolari analisi. La questione interessante è che tale strategia sia stata presentata come una radicale alternativa alla prevalente e, così definita, “vecchia” («Wester-dominated») forma di relazioni internazionali. Secondo alcune interpretazioni (di cui noi riportiamo la natura e che non corrispondono necessariamente alle nostre convinzioni), questo significa che i diplomatici cinesi di alto livello hanno inteso considerare dominate il pensiero conflittuale del gioco a somma zero. Secondo il programma cinese stabilito già molti anni fa, la cooperazione dovrebbe invece rispettare la «diversità delle culture dei percorsi di sviluppo», mentre gli affari internazionali dovrebbero essere gestiti attraverso un «coordinamento politico» sulla base di interessi comuni o condivisi. La cooperazione dovrebbe essere «reciprocamente vantaggiosa» e contribuire allo «sviluppo comune». Secondo gli stessi analisti, ci sono differenze importanti tra i punti di vista occidentale ed orientale (se mai sia possibile riunire un un sol blocco aree culturali molto varie). Infatti, secondo la prospettiva delle Nazioni Unite, «la cooperazione è intesa come un mezzo per perseguire un obiettivo comune esistente, mentre il pensiero politico cinese contemporaneo vede la cooperazione come un modo per scoprire interessi condivisi e costruire “relazioni amichevoli” basate sul principio della “ricerca di un terreno comune pur mantenendo le differenze”». L’idea di «differenza» tra la Cina e il resto del mondo è un punto cruciale che



sovente è dimenticato nelle relazioni con questo Paese. Questo è un tema molto importante a nostro modo di vedere. Le differenze con il resto del mondo che la Cina sottolinea possono solo parzialmente essere equiparate con quelle esistenti tra i paesi dell'Europa che, seppur pressanti, fanno sempre parte di un gruppo di nazioni con una storia comune e con uno sviluppo abbastanza coerente. La Cina al contrario evidenzia sempre la sua unicità e, semmai, la sua influenza su altre culture le quali hanno un rapporto di parentela con la sua storia millenaria. Questo si tramuta spesso in una tendenza ad influenzare le nazioni vicine con la sua cultura e storia millenaria.

In un discorso a porte chiuse avvenuto all'incirca nel 2017 un economista cinese di grande intelligenza fece, noi presenti, un discorso molto conciliante sulle relazioni che la Cina stava intessendo lungo la tradizionale via della seta del Nord. Tale strategia sembra naturale per la Cina poiché nei secoli, essa è stata un elemento fondamentale nella nascita di quella tradizione di comunicazioni tra Oriente ed Occidente. Egli usò in termine che colpì molto chi scrive. Disse che l'azione diplomatica ed economica della Cina in quei paesi intendeva «appianare», le relazioni tra i paesi. Il discorso venne fatto in inglese, ma siamo certi che egli pensò ad un ideogramma cinese (quindi tradotto nel suo ottimo inglese) il cui senso originale era molto più profondo del suo corrispondente inglese; la sua idea, riteniamo, era píng la cui traduzione, già

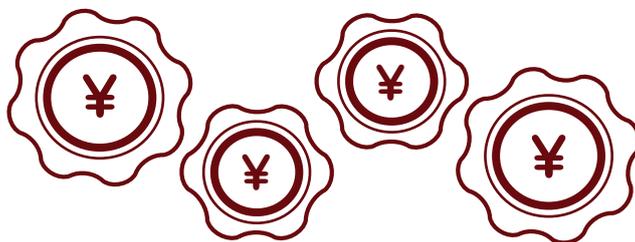
illustrata con ampiezza in altri nostri scritti, può essere indicata come «pacificazione attraverso l'appianamento delle differenze», idea molto più complessa e ricca della semplice traduzione da dizionario. Tali concetti sono fondamentali in ogni considerazione nelle politiche di relazione internazionali tra Cina e nazioni diverse.

Una nota critica. Noi non pensiamo che una posizione sia migliore dell'altra, che un certo paese, occidentale, orientale, o africano, o quant'altro abbia maggiori ragioni o diritti della o delle controparti. Non sono temi che ci competono e noi, per formazione, non pensiamo che la storia abbia mai prodotto una nazione la quale rappresenti "il giusto". Semmai esistono entità con la "voce grossa". In aggiunta — al contrario di alcuni analisti di cui abbiamo utilizzato gli scritti come fonti delle nostre informazioni — non pensiamo che esista una "retorica" di un certo paese. Se esse appaiono, questo avviene in momenti molto critici della storia di cui l'Europa, purtroppo, ha triste memoria, come altri paesi del mondo del resto. Noi crediamo nell'esistenza di politiche e culture le quali hanno talvolta una «narrativa» (parola molto alla moda oggi) peculiare nei diversi contesti. Noi riteniamo che la Cina stia facendo da anni operazioni di relazione di grande interesse geopolitico che dovrebbero essere analizzate con maggior obiettività non tanto dalla stampa specializzata, la quale ha un'obiettività scientifica maggiore, ma soprattutto dai quotidiani di diffusione,

i quali sovente scadono nel pettegolezzo da tabloid invece di fornire informazioni asciutte e razionali.

Approfondendo le strategie cinesi nel mondo orientale, troviamo diverse iniziative che possono essere considerate della massima importanza. Tra queste citiamo brevemente ASEAN, BRICS, Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC), etc., di cui in questo articolo non possiamo analizzare in dettaglio la natura per ragioni di spazio. Tuttavia desideriamo citarne almeno una. Nel 2022 dopo ben 28 anni di negoziati è stato siglato l'accordo Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP). Secondo le fonti ufficiali, tutto questo segna la nascita della più grande area al mondo di libero scambio, la quale comprende circa il 30% tra popolazione mondiale coinvolta, dimensioni delle transazioni economiche e volume degli scambi a livello globale. In questo accordo è stato stabilito l'interesse a sviluppare relazioni reciproche, rispettando la diversità tra le economie dei diversi stati membri le quali variano da quelle più sviluppate a quelle relativamente avanzate, emergenti e parzialmente sviluppate. Il RCEP è stato avviato dai 10 Paesi dell'ASEAN e comprende 15 Paesi membri, tra cui le principali nazioni dell'Asia orientale e del Sud-Est Asiatico. È importante notare come attualmente l'ASEAN sia diventata il principale partner commerciale della Cina e, viceversa, la Cina è stata il principale partner commerciale dell'ASEAN per

dieci anni consecutivi. Ancora una volta i numeri sono importanti, e questo avviene non solamente per la presenza della Cina, ma anche di altri grossissimi players. Ricordiamo che gli stati membri di RCEP comprendono, oltre la Cina, i dieci paesi di ASEAN — Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam — e in aggiunta Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda e Australia; questi ultimi non sono propriamente “allineati” con l'Asia. Tra questi stati alcuni sono molto ricchi (come Brunei, Malaysia, Singapore, Giappone, Corea del Sud), altri hanno posizioni strategiche nella produzione come Thailandia, e altri ancora sono fortemente emergenti come il Vietnam. In ogni caso, tutti hanno un volume di affari spesso sottovalutato dall'occidente. Per essere più precisi, nel 2022 il volume totale delle importazioni e delle esportazioni della Cina con gli altri Paesi membri dell'RCEP ha raggiunto i 12,95 trilioni di yuan, con un aumento del 7,5% rispetto all'anno precedente. Questo rappresenta il 30,8% del commercio estero totale della Cina. Gli investimenti diretti non finanziari della Cina negli altri stati membri dell'RCEP sono stati pari a 17,96 miliardi di dollari, con un aumento del 18,9%, mentre l'assorbimento dei loro investimenti diretti ha raggiunto i 23,53 miliardi di dollari, con un aumento del 23,1%. Inoltre, le aziende esportatrici cinesi hanno richiesto un totale di 673.000 Certificati di Origine e hanno rilasciato Dichiarazioni di Origine nell'ambito del RCEP, godendo di un valore di esportazione



preferenziale di 235,3 miliardi di yuan (34,6 miliardi di dollari). Si prevede che i Paesi importatori ridurranno le tariffe di importazione di 1,58 miliardi di yuan. Le imprese cinesi godono di un valore di importazione preferenziale di 65,3 miliardi di yuan, con una riduzione fiscale di 1,55 miliardi di yuan. Tutto questo immenso volume di affari è reso possibile solo grazie alla complessità delle relazioni tra le nazioni basate sulle articolate strategie di prodotti e relazioni geopolitiche. Infatti il RCEP copre un'ampia gamma di settori, tra cui la riduzione delle tariffe e delle barriere non tariffarie, la facilitazione del commercio di beni e servizi, la cooperazione in materia di finanza e telecomunicazioni, il commercio e gli investimenti, le norme di origine, la facilitazione degli scambi, la proprietà intellettuale e la risoluzione delle controversie, nonché la cooperazione nelle piccole e medie imprese e la cooperazione economica e tecnologica. Tutto questo rientra in una politica "win-win" che la Cina sta effettuando, certo come player di massimo peso nelle contrattazioni. Il punto interessante riguarda il fatto che nell'accordo siano inclusi Paesi a sviluppo economico disomogeneo offrendo strutture economiche altamente complementari.

Tale accordo è molto complesso poiché incarna sia l'attuazione di regole economiche e commerciali tradizionali di alto livello sia l'istituzione di meccanismi flessibili che incoraggiano lo sviluppo delle economie

emergenti. Un esempio può essere utile. La Cina si è impegnata ad aggiungere altri 22 settori, oltre ai circa 100 già impiegati durante la sua adesione al WTO; tra questi troviamo ricerca e sviluppo, consulenza manageriale, i servizi legati al settore manifatturiero ed il trasporto aereo, tutti ambiti fortemente strategici nel campo delle tecnologie di medio e alto livello, le quali possono favorire stati di economia non avanzata.

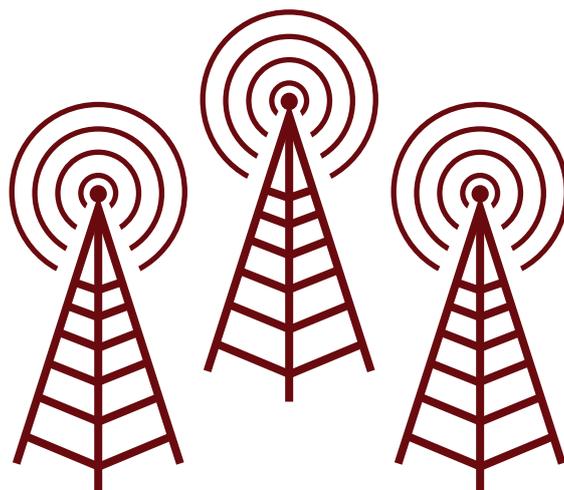
Parallelamente vi sono accordi tra nazioni altamente tecnologiche. Il RCEP incorpora Cina, Giappone e Corea del Sud in un accordo di libero scambio regionale onnicomprensivo, stabilendo per la prima volta una relazione di libero scambio tra la Cina e il Giappone, nonché tra il Giappone e la Corea del Sud, colmando la lacuna di una zona di libero scambio multilaterale nell'Asia Nord-Orientale. Cina, Giappone e Corea del Sud hanno formato un accordo di sistema per l'apertura reciproca dei mercati e la riduzione delle tariffe. In dettaglio, nel novembre 2022 la Cina e l'ASEAN hanno annunciato congiuntamente l'avvio formale dei negoziati la China-ASEAN Free Trade Area 3.0 la quale rafforza ulteriormente l'integrazione economica regionale.

L'ultimo caso che desideriamo citare brevemente riguarda la Nuova Zelanda. È fatto recentissimo la visita del Premier cinese Li Qiang a Wellington il 13 giugno 2024. La visita ha inteso puntare ancora una volta sulla politica "win-win" tra i due

paesi. Il punto di partenza di questa relazione è il turismo ma con conseguenze molto più ampie. Secondo il Country's Statistics Department dello Stato della Nuova Zelanda, i turisti cinesi hanno rappresentato il 10% dei 225.000 visitatori stranieri arrivati nel Paese, posizionandosi al secondo posto dopo i turisti australiani. Nella discussione tra i due leader è stata proposta una strategia volta ad un incremento del turismo bilaterale nei prossimi anni. Una delle politiche "soft" (che la Cina ha adottato anche nei confronti delle nazioni occidentali) è stata quella di includere la Nuova Zelanda nell'elenco dei Paesi ammissibili all'esenzione unilaterale dal visto di ingresso, sperando che ciò fornisca maggiori facilitazioni ai cinesi nella controparte. Come di prassi, nella missione sono stati ricordati i successi negli scambi commerciali del passato (la Nuova Zelanda è primo partner commerciale per prodotti caseari, carne, legname e frutta). È stato ricordato che nel 2021 i due Paesi hanno firmato un protocollo per l'aggiornamento dell'accordo di libero scambio, al fine ridurre ulteriormente le tariffe e le barriere non tariffarie e per migliorare la cooperazione nella definizione delle norme e per incrementare il commercio di servizi tra i due Paesi. Nei tempi più recenti, nell'ambito dell'accordo di libero scambio Cina-Nuova Zelanda, vi è stata l'abolizione delle misure speciali di salvaguardia sul latte in polvere a partire dal 1° gennaio 2024; in aggiunta, tutti i prodotti lattiero-caseari neozelandesi possono ora entrare in Cina in esenzione da dazi. Chiarissimo

l'obiettivo cinese, del resto pubblicato nelle agenzie stampa ufficiali: il Premier Li Qiang ha dichiarato che la Cina è disposta a espandere gli scambi commerciali con la Nuova Zelanda, a sfruttare il potenziale di cooperazione in settori quali l'economia digitale, la Green Economy, i veicoli elettrici e le industrie creative, i suoi cavalli di battaglia più forti nel momento attuale, promuovendo congiuntamente la cooperazione economica della regione.

Il viaggio del Premier Li Qiang è poi proseguito verso l'Australia per il IX China-Australia Annual Leaders' Meeting. Anche in questi incontri è stata sottolineata l'importanza delle relazioni tra Cina e Australia laddove la cooperazione economica e commerciale è il motore più attivo. Infatti, dal 2009, e per 15 anni consecutivi, la Cina è stata il principale partner commerciale, mercato di esportazione e fonte di importazione dell'Australia. Nel 2023 il commercio bilaterale di beni è aumentato del 4,1% rispetto al 2022, mentre gli investimenti australiani in Cina sono aumentati dell'11,7% rispetto all'anno precedente e il numero di imprese finanziate dall'Australia stabilite in Cina è aumentato del 40,2%. I settori di maggior scambio sono stati l'eolico, mentre per l'Australia i settori più attivi sono stati orzo e vino e, grazie alla revoca dei divieti nei confronti di diversi esportatori australiani, i settori di carne bovina e di agnello dovrebbero incrementare nel mutuo "win-win" policy. Anche in questo caso è stato chiaramente dichiarato l'intesse della Cina



a creare ampie prospettive di cooperazione sia nei settori tradizionali sia in quelli emergenti. L'invito proposto da parte cinese ha riguardato l'espansione della cooperazione nei settori emergenti come il cambiamento climatico, i veicoli elettrici, l'intelligenza artificiale e la Green Economy.

L'analisi potrebbe continuare, ma il punto fondamentale è che — tenendo ben presente il manifesto ottimismo e la “narrativa” di queste notizie da valutare come sempre con oggettività e misura — esiste una chiara intenzione verso quella che è definita in termini cinesi come «shared prosperity», e questo è proprio il punto che a noi interessa. La nostra breve analisi non è rivolta alla promozione o alla denigrazione di certe dinamiche internazionali, quanto ad offrire una visione per quanto possibile oggettiva delle dinamiche in gioco.

Sembrerebbe quindi che la strategia “win-win” sia il migliore dei mondi possibili, tuttavia possono presentarsi alcune situazioni nelle quali i diversi punti di vista non concordano a causa della fluidità di tali dinamiche. Ad esempio, nel 2017 vi era un atteggiamento molto positivo nelle relazioni tra Cina e USA. Infatti il Segretario di Stato americano Rex Tillerson affermò durante la sua visita in Cina nel marzo di quell'anno che «The U.S.–China relationship has been guided by an understanding of non-conflict, non-confrontation, mutual respect, and win-win

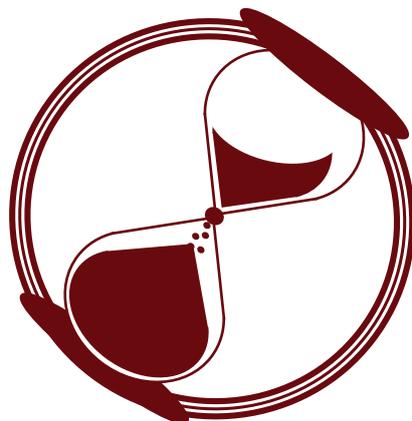
cooperation». Le cose andarono bene per un po', ma negli anni più recenti molto è cambiato. Occorre tuttavia considerare che in transazioni di tali entità e con giocatori di tale forza si parla sempre di «core interests», di interessi principali, prioritari. È da notare come alcuni analisti abbiano evidenziato che lo stesso concetto di «core interests» è molto fluido visto che ci sono accordi su alcuni settori importanti e disaccordo su temi altrettanto importanti.

Tutto ambiguo quindi? La nostra risposta è no. Infatti, secondo fonti ufficiali cinesi negli anni critici della pandemia (e qui il nostro discorso diventa “storico”, anche se di storia recentissima parliamo) ci furono affermazioni molto conciliatorie in tale direzione. Mr. Yang Jiechi allora membro del Political Bureau of the Communist Party of China (CPC) Central Committee e direttore del Office of the Foreign Affairs Commission of the CPC Central Committee, e Mr. Wang Yi Chinese State Councilor and Foreign Minister, affermarono durante un incontro ad Anchorage, Alaska che «[...] undoubtedly, the China-US relationship is one of the most important bilateral ties in today's world». Per la precisione, uno dei temi illustrati nell'ambito della cooperazione riguarda i cambiamenti climatici. Ma quello che emerge dall'articolo citato è qualcosa di più. Esso di fatto afferma che «Win-win cooperation is an important principle of China's development and a golden rule in China's external

relations». Questo significa che, al di là del caso contingente, la Cina presenta tale strategia come fondamentale in tutte le transazioni economiche e geopolitiche, fatto che è il centro della nostra riflessione. A nostro modo di vedere quest'ultima notizia, pubblicata in forma ufficiale e molto cauta come devono essere tutti gli scritti di questo genere, afferma cose molto interessanti. Vi è l'importante affermazione che nella sua essenza le relazioni tra Cina e USA sono indirizzate al mutuo beneficio, al fine di ottenere risultati "win-win" «[...] rather than a zero-sum game». L'ultima affermazione è interessante poiché si rompe una regola della Teoria dei Giochi di von Neumann in cui i guadagni e le perdite di ogni partecipante sono perfettamente bilanciati da quelli degli altri. A nostro modo di vedere tale aspetto è da interpretare. Un gioco a somma zero implica l'imbarazzante situazione nella quale se una delle due parti ha un 50,00001% (o meno) di guadagno, l'altra parte ha un 49,99999% di guadagno, il che è inammissibile dal punto di vista diplomatico. Ciò che l'articolo afferma, invece, è un buon esempio di giornalismo diplomatico. Dal punto di vista tecnico, quello che viene affermato è che nelle relazioni Cina-USA l'obiettivo è di raggiungere il celeberrimo Equilibrio di Nash: ogni individuo "intelligente ed ottimista" coinvolto nel gioco persegue un comportamento tale da perseguire sempre la strategia più vantaggiosa per se stesso e qualora nel gioco esista una strategia di massimo guadagno per tutti i giocatori si parla di punto

di equilibrio.

Gli eventi durante la pandemia Covid-19 sono stati drammatici e sovente isterici, incluse alcune affermazioni della scienza ufficiale poiché anch'essa in fondo è fatta di uomini sovente emotivi. Quello che appare interessante nell'epoca post-pandemica è la conferma della Cina nella strategia "win-win" con gli USA. Xinhua, l'organo ufficiale di stampa cinese, ha pubblicato molto recentemente un articolo intitolato Cina e Stati Uniti devono mantenere la fiducia nella cooperazione win-win. Il punto fondamentale nella nostra analisi è proprio il fatto che un organo di stampa importante come questo reiteri tale strategia tra questi due paesi. Se nei decenni passati tale iniziativa era stata promulgata nei rapporti con l'Africa, ora essa è indirizzata verso il concorrente più competitivo della Cina. Occorre notare che l'articolo citato ha toni moderatamente polemici, ancorché cauti come è caratteristico della stampa cinese. Esso afferma che nonostante «[...] in stark contrast with the "China threat" and "China collapse" theories peddled by Washington's China hawks and U.S. media in recent months» è citato il caso obiettivamente interessante della Apple la quale non soltanto ha aperto da poco il suo secondo più grande flagship store in Shanghai, ma sta continuando i suoi investimenti nel Paese. Tim Cook ha commentato in un'intervista che le ragioni dei loro investimenti in Cina non riguardano la manodopera a basso prezzo, ma



la grande abilità di produzione dei cinesi in prodotti di alto livello. L'articolo prosegue con esempi positivi di strategie "win-win" negli ultimi 45 anni, come il fatto che il commercio bilaterale è aumentato oltre 200 volte, che più di 70.000 aziende statunitensi hanno investito e operato in Cina e quasi il 90% delle operazioni sono state redditizie. L'articolo sottolinea che la produzione delle due economie di Stati Uniti e Cina combinata rappresenta più di un terzo del totale mondiale. Inoltre è stato ricordato come le esportazioni statunitensi verso la Cina hanno sostenuto un'ampia fetta dell'economia americana. Nel 2021, la Cina è stata il principale mercato di esportazione per quattro Stati americani e uno dei primi tre mercati di esportazione per 38 Stati americani. L'attuale commercio bilaterale annuale sostiene oltre 2,6 milioni di posti di lavoro negli Stati Uniti. Accanto ai temi del cambiamento climatico e in aggiunta la Green Transition, sono stati citati altri ambiti strategici, come i prodotti di alta qualità, le auto elettriche e l'intelligenza artificiale, tra le altre.

Desideriamo concludere le nostre riflessioni e i pochi esempi citati con la considerazione che la pratica del "win-win" non è così semplice come potrebbe apparire. Non si tratta di una pacifica e "naturale" tendenza alla cooperazione tra entità (di varia dimensione e potere) per il mutuo beneficio e il mutuo appoggio. Allo stesso tempo non siamo dinanzi nemmeno ad una guerra spietata fatta di pugnalate alle spalle, atti

menzognieri e facciate di cartapesta. Riteniamo che il parallelo più coerente sia quello di una partita a scacchi fatta da giocatori espertissimi e di grandissima esperienza, dove ad ogni mossa corrisponde una strategia di lunga gittata nel tempo, ma con una differenza fondamentale rispetto al gioco da tavolo. Se negli scacchi qualcuno perde, alla fine stringe la mano al vincitore in modo sportivo. Nella realtà dei fatti chi perde la partita potrebbe soffrire di conseguenze molto gravi per una grande quantità di persone e, soprattutto, di risorse. A gioco finito non esiste nessuna scatola dove rimettere i pezzi. Quel che è rotto è perduto per sempre.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Capitale umano: ultima spiaggia per l’Africa?

di *Roberto Pasca di Magliano*

La globalizzazione sospinta dall’incalzante rivoluzione digitale impone un profondo rinnovamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo.

A fronte degli indubbi vantaggi della società globale conseguenti allo sviluppo delle tecnologie digitali che consentono di annullare le distanze e ridurre i tempi di comunicazione sostenendo l’internazionalizzazione della produzione, la riduzione dei costi, la creazione di nuove attività, molteplici sono le distorsioni. Solo per citare un esempio importante, alla base della sbalorditiva crescita dell’economia finanziaria che dagli anni ’90 ha visto quasi decuplicare il suo valore rispetto a quello dell’economia reale, con conseguenze autoritarie sul funzionamento dei sistemi democratici.

Altrettanto evidenti sono le fratture che ha generato: vere e proprie piaghe sociali che aggravano le condizioni socio-economiche della pleora di disagiati, stanziali e in giro per il mondo.

Povertà vecchie e nuove attanagliano in una morsa ineludibile il terzo mondo spianando la strada a nuovi sfruttamenti come la deleteria pratica del land grabbing di marca cinese, lo sfruttamento dei poveri, le speculazioni legate all’immigrazione illegale.

Povertà vecchie e nuove alimentano disegualianze nelle periferie urbane degradate degli stessi paesi

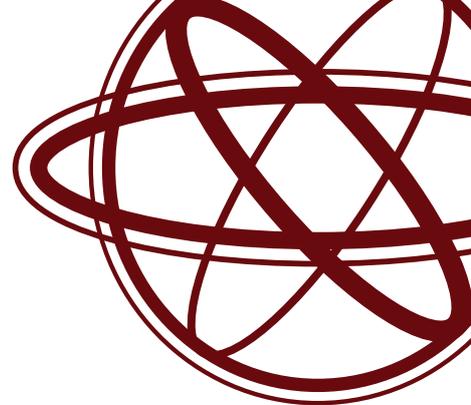
avanzati

Devastanti sono le conseguenze sugli equilibri sociali e le ripercussioni sugli assetti politici.

Fraasi come “la povertà diffonde deresponsabilizzazione, rassegnazione e inerzia”, “la povertà degenera in disperazione e in voglia di fuggire dal proprio paese ad ogni costo”, “la disuguaglianza nel mondo allarga la forbice tra ricchi e poveri” descrivono le distorsioni che affliggono le nostre società. Fraasi utilizzate come mantra da media e politici, che appaiono fraasi vuote, eppure non lo sono.

Non è azzardato ritenere che è compito (ed anche interesse) delle società avanzate promuovere efficaci misure di cooperazione mirate alla lotta alla povertà per stimolare lo sviluppo locale, non solo, ma anche per contribuire a disinnescare fenomeni destabilizzanti come le migrazioni in massa.

Tematiche queste che rimbalzano sulla scena internazionale e si rafforzano nei contenuti grazie all’impareggiabile contributo di tre economisti dello sviluppo, Abhijit Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer (Premi Nobel per l’Economia, 2019) per il loro approccio sperimentale orientato ad alleviare la povertà globale. Sulla base di evidenze empiriche si riconosce che lo sviluppo trae ninfa dal capitale umano, avvalorando tesi e verifiche empiriche svolte da noti economisti dello sviluppo lungo il solco aperto da Arthur Lewis, Theodore Schultz,



“Il capitale umano è un fattore intangibile che non appartiene all’impresa che lo utilizza. Si alimenta alla conoscenza individuale, alla collaborazione tra le persone, alle relazioni che si instaurano all’interno dell’impresa o di strutture associative organizzate”

Paul Romer, Robert Lucas e compiutamente argomentate da Amartya Sen, insignito del Nobel nel 1998.

I mali da arginare: povertà dilagante, disuguaglianze crescenti

Più di un miliardo di persone, metà delle quali minori, vive in condizioni di povertà estrema nel mondo, come documenta il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp); persone queste che dispongono di meno di 2,15 dollari al giorno. Tra le persone che vivono in condizioni di povertà estrema ben 584 milioni sono bambini ed adolescenti. Il tasso di povertà dei minori è del 27,9 per cento, contro il 13,5 per cento degli adulti.

La maggioranza dei poveri estremi (l’83,2 per cento) vive in Africa subsahariana e in Asia meridionale ed in particolare nel subcontinente indiano, la regione più popolosa del mondo. I cinque paesi con il maggior numero di persone in condizioni di povertà estrema in termini assoluti sono l’India (234 milioni di persone su una popolazione di 1,4 miliardi), il Pakistan (93 milioni su 236), l’Etiopia (86 milioni su 123), la Nigeria (74 milioni su 218) e la Repubblica Democratica del Congo (66 milioni su 100).

Continua a crescere la disuguaglianza economica nel mondo. Secondo quanto evidenziato dall’ultimo report Oxfam, pubblicato come di consueto in occasione del forum economico mondiale di Davos, dal 2020 i cinque uomini più ricchi al mondo

hanno più che raddoppiato le proprie fortune, passando da 405 miliardi di dollari a 869 miliardi di dollari, mentre la ricchezza del 60% più povero – quasi cinque miliardi di persone – è, al contrario, diminuita. Ma non è tutto. Il rapporto rivela inoltre che, se le tendenze attuali continueranno, il mondo avrà il suo primo trilionario entro un decennio e la povertà non sarà sradicata prima di altri 229 anni. Il 2023 “è destinato a essere ricordato come l’anno più redditizio di sempre”, con 148 tra le più grandi aziende al mondo che hanno realizzato profitti per circa 1.800 miliardi di dollari tra giugno 2022 e giugno 2023, con un aumento del 52,5% degli utili rispetto alla media dei profitti nel quadriennio 2018-21. Per ogni 100 dollari di profitti generati da 96 tra i maggiori colossi globali, 82 dollari sono fluiti agli azionisti sotto forma di dividendi o buyback.

L’1% più ricco possiede il 43% di tutte le attività finanziarie globali: nel Medio Oriente si arriva al 48%, in Asia al 50% della ricchezza ed in Europa al 47% della ricchezza. Guardando all’Italia, a fine 2022, l’1% più ricco, sotto il profilo patrimoniale, deteneva una ricchezza 84 volte superiore a quella del 20% più povero della popolazione.

Nel complesso, secondo il World Inequality Database (WID), il 10% della popolazione possiede oltre i tre quarti della ricchezza mondiale, mentre metà della popolazione mondiale (50%) è quasi completamente priva di ricchezza. Analoghe proporzioni riguardano la distribuzione del reddito. Divari questi in costante aumento.

I Paesi più disuguali si concentrano in America e Africa, mentre gli indici migliori si registrano nel continente europeo.

I paesi con la ricchezza più equi-distribuita (indice di Gini compreso tra lo 0,25 e lo 0,30) sono in Europa: gli scandinavi, la Germania e alcuni paesi dell'est (Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca) e nel resto del mondo, il Giappone.

I paesi con il più alto indice di concentrazione della ricchezza sono in Sud America: Bolivia e Colombia; in Africa: Gambia, Namibia e Sud Africa (indici vicini allo 0,66); in Medio Oriente: Arabia Saudita ed Emirati Arabi. Cina, Russia e Stati Uniti rientrano nello stesso alto range di concentrazione (fra lo 0,40 e lo 0,45).

Guardando alla ricchezza posseduta dal 10% della popolazione più ricca nelle varie regioni otteniamo questo quadro: il 10% più ricco della popolazione possiede il 37% della ricchezza in Europa il 47% in America del Nord, il 46% in Russia, il 41% in Cina, il 55% in India, Brasile e Africa Sub-Sahariana, addirittura il 61% in Medio Oriente.

Negli ultimi venti anni la disuguaglianza nel mondo è cresciuta praticamente ovunque, in Cina, India Russia e in particolare in Africa Sub Sahariana, oltre agli Usa.

Molto più moderata invece è la disuguaglianza in

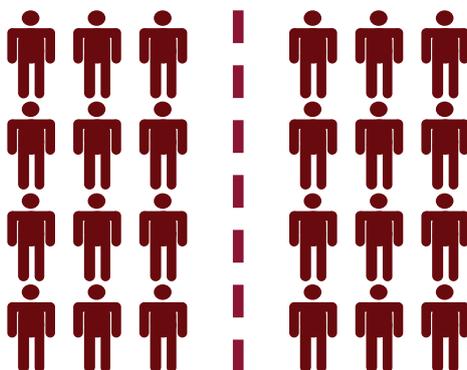
Europa occidentale, il cui confronto con gli Stati Uniti è particolarmente illuminante:

In entrambi i casi nel 1980 l'1% più ricco della popolazione possedeva il 10% della ricchezza. Nel 2018 la situazione è radicalmente mutata. In Europa la percentuale di ricchezza posseduta è cresciuta di poco, arrivando al 12%. Negli Stati Uniti è raddoppiata, arrivando al 20%. Gli Stati Uniti combinano grandi disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e in un sistema fiscale poco progressivo che danneggia i poveri e premia i ricchi. In Europa, invece, la tassazione è progressiva e il sistema di welfare riesce a riequilibrare le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e nell'integrazione ai redditi più bassi.

In Italia il 20% più ricco detiene oltre i 2/3 della ricchezza nazionale netta mentre il 60% più povero ne detiene appena il 15%. A livello globale, l'Italia fa meglio di paesi come Stati Uniti e Australia, ma a livello europeo la situazione è molto diversa: nella UE l'Italia occupa la ventesima posizione su 28.

Come contrastare la povertà per "liberare" lo sviluppo

I tre Nobel, Abhijit Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer, insistono sul fatto che non esistono soluzioni miracolose né univoche ma occorre selezionare le politiche di cooperazione sulla base delle reazioni sul piano sociale da verificare empiricamente. Dalle indagini e verifiche condotte sul campo risulta che:



La conclamata inefficienza delle istituzioni di governo locale e la diffusa corruzione rappresentano la mina vagante che intacca l'efficacia di ogni pur valida politica di cooperazione e come questo problema sia difficilmente superabile.

Laddove si riesce a promuovere piccole aggregazioni sociali e forme di partecipazione dal basso, i risultati in termini di sviluppo economico e di miglioramento del capitale umano risultano molto significativi.

La diffusione dell'istruzione primaria rappresenta la priorità assoluta quale fattore "principe" stimolante la crescita dell'individuo e la sua capacità di riscatto sociale e di partecipazione alle scelte politiche, più volte ribadito da un altro famoso Nobel per l'Economia Amartya Sen e da Jeffrey Sachs.

Ove esistono gruppi di partecipazione o piccole comunità locali, è consigliabile affidare a loro stesse la fornitura e gestione di progetti di interesse comune, come ad esempio la manutenzione delle strade.

Su queste basi, e da queste analisi possiamo trarre cinque importanti insegnamenti per accrescere il capitale umano:

Curare e diffondere informazioni in modo capillare per favorire l'accesso a quei bisogni essenziali capaci di riscattare le persone dalla povertà, avendo cura che siano accattivanti e prodotte da fonti credibili

per i destinatari.

Introdurre incentivi semplici per responsabilizzare i poveri sui programmi a loro rivolti (offrire aiuti alimentare se si mandano i figli a scuola, installare distributori di cloro nei pressi di fonti di acqua potabile, agevolare depositi di piccole somme di danaro e scoraggiarne i prelievi...).

Diffondere sistemi di microcredito per il finanziamento di piccoli progetti, purché a tassi abbordabili e accompagnati da servizi di assistenza e tutoraggio.

Promuovere ogni forma partecipativa dal basso (assemblee di villaggio, gruppi, cooperative...) come luogo ove si possano acquisire informazioni sui progetti in atto e come istituzioni eventualmente incaricate di gestire direttamente i progetti di sviluppo.

In tutti quei casi in cui un programma di aiuti mostri di aver successo, assecondare le aspettative dei beneficiari distribuendo anche gratuitamente beni e servizi, così da non interromperne gli effetti benefici.

Quindi, i programmi di aiuto devono:
• aiutare le persone povere ad avere fiducia in se stessi, ad essere responsabili così da esser capaci di uscire con proprie forze dal circolo vizioso che riproduce povertà su povertà;
• favorire l'accesso a bisogni essenziali, quali:

diete alimentari appropriate, acqua potabile, vaccinazioni, sanità di base, istruzione primaria, piccoli crediti per finanziare micro-progetti e così via, così da accrescere la qualità del capitale umano e contribuire per questa via allo sviluppo del proprio paese;

stimolare circoli virtuosi con tanti piccoli e capillari interventi che in genere producono grandi risultati; promuovere, nel lungo periodo, il capitale umano quale principale – se non unica – risorsa disponibile nelle realtà disagiate.

Potremmo concludere con due simboliche affermazioni:

education beats poverty – motto lanciato al South Africa Football Games 2010

sono i piccoli cambiamenti e le ripetute azioni a generare progressi significativi – insegnamento dei Nobel 2019

Vantaggi connessi alla crescita del capitale umano
L'investimento in capitale umano è “unico di per sé” e si differenzia da quello in capitale fisico poiché, ad esempio attraverso l'istruzione e la formazione, consente di migliorare la qualità della produzione e l'accesso alle tecnologie.

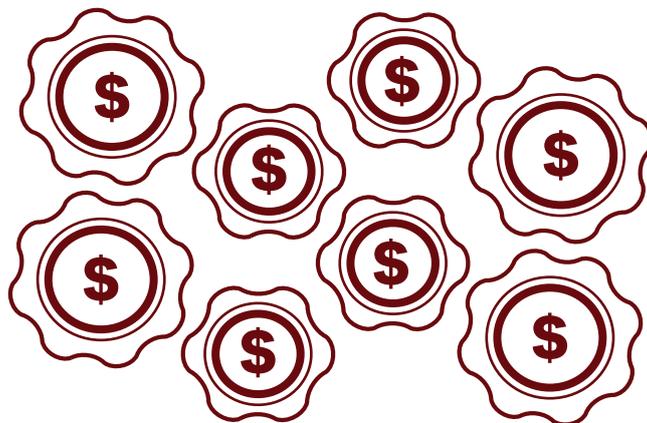
Il capitale umano è un fattore intangibile che non appartiene all'impresa che lo utilizza. Si alimenta alla conoscenza individuale, alla collaborazione tra le persone, alle relazioni che si instaurano all'interno dell'impresе o di strutture associative organizzate.

I vantaggi sono semplici e logici: migliorando la “qualità” dell'individuo, aumenta la sua produttività, la capacità di accesso ed uso di nuove tecnologie favorendo e, di conseguenza, l'attrazione di investimenti in un circolo virtuoso che orienta il capitale anche verso paesi che non ne dispongono. Favorisce l'emersione dal sottosviluppo: Gran parte degli attuali paesi emergenti - ed anche di qualche paese oggi avanzato - hanno fatto la loro fortuna sulla crescita del capitale umano (Corea del Sud, Tigrі asiatiche, BRICS,), non certo sulla disponibilità di capitali fisici.

Migliorando il capitale umano, diminuisce la povertà e la voglia di emigrare scoraggiando fughe disperate ad ogni costo - Appena dopo la crisi mondiale dal 2009 innescata dal fallimento di Lehman Brothers, l'allora presidente della Banca Mondiale Robert Zoellick preconizzava la deflagrazione di una crisi umanitaria che –come è poi avvenuto– sarebbe stata innescata dal calo della domanda mondiale delle produzioni agricole e dalla conseguente riduzione delle entrate fiscali nei Pvs, i quali sarebbero stati costretti a ridurre le spese per istruzione, sanità e assistenza. La pressione ad emigrare, a sfuggire dalla fame ad ogni costo, ne sarebbe stata la logica conseguenza.

Tra le misure di cooperazione più appropriate a stimolare la crescita del capitale umano risulta senz'altro la Microfinanza.

La High formation School of Financial Cooperation



and Development – SFIDE – di UnitelmaSapienza, Università di Roma ha svolto una ricerca sugli effetti generati da esperienze di microcredito in 33 paesi dell’Africa Sub Sahariana (sul totale di 47) ha stimato gli effetti virtuosi della diffusione del microcredito sullo sviluppo economico (Gdp pro capite), sul capitale umano (indice di capitale umano) e sulla migrazione forzata (rifugiati).

In particolare si è potuto verificare che: un aumento del 10% dei microcrediti erogati ha generato una crescita del Gdp pro capite dell’0,2% circa, a dimostrazione dell’efficacia mostrata da una delle misure di sviluppo “dal basso”.

nullo e poco significativo è stato l’impatto economico derivante sia dall’Aiuto pubblico allo sviluppo ufficiale che dagli Investimenti diretti esteri, a dimostrazione della loro scarsa efficacia a promuovere lo sviluppo locale se realizzato tramite convenzionali politiche di aiuto pubblico definite “a tavolino” ed anche agli investimenti provenienti dall’estero, generalmente speculativi.

un miglioramento del 10% dell’indice di capitale umano genera una crescita del Gdp pro capite di ben il 0,7%.

un aumento del 10% dei microcrediti erogati ha generato un miglioramento dell’indice di capitale umano di 0,003 punti (non da poco se si considera che l’indice di capitale umano è in quei paesi molto basso e inferiore all’unità)

un aumento del 10% dei microcrediti erogati ha ridotto del 0,5% l’emigrazione forzata

molto più importante è stato l’impatto derivante da forme di democrazia dal basso: un aumento del 10% di forme di partecipazione democratica ha ridotto lo stimolo ad emigrare del 1,4%, neutralizzando (in parte) il naturale stimolo ad emigrare tipico di Paesi ove cresce la quota dei giovani.

Risultati questi che fanno pensare alla necessità di una selezione di politiche più appropriate a promuovere lo sviluppo locale. Un impegno motivato da ragioni umanitarie, non solo!, ma anche per offrire alla popolazione opportunità alternative ad intraprendere la via dell’emigrazione ad ogni costo.

GLOBALE

BRICS: un Nuovo Ordine Westfaliano

di *Gennaro Maria Di Lucia*

Dopo oltre 1.000 giorni dall'inizio della guerra in Ucraina, l'Europa e l'occidente sembrano sprofondati in una crisi politica, economica e militare segnata da un conflitto che ha scosso non solo le fondamenta della sicurezza regionale, ma la stessa governance globale.

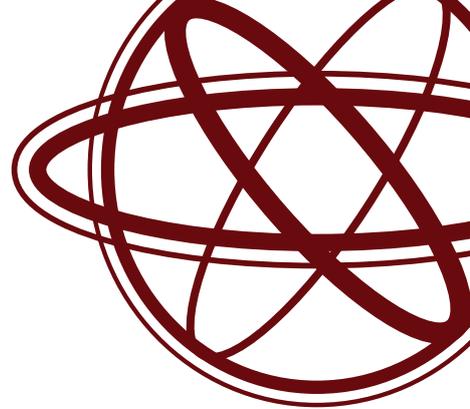
E mentre il cosiddetto "Occidente allargato" lotta per mantenere la propria centralità, ad Oriente il progetto dei BRICS continua a prendere forma e consolidarsi, giungendo al suo XVI summit tenutosi a Kazan. L'organizzazione, nata come un'intesa informale di economie emergenti tra quattro nazioni (Brasile, Russia, India e Cina) a cui si è successivamente aggiunto il Sudafrica nel 2010, è oggi molto più di un semplice acronimo delle iniziali dei paesi fondatori: l'idea primigenia, quella di riunire all'interno di una organizzazione multilaterale le economie emergenti per aumentare il loro peso nell'ordine globale, si è trasformata in un progetto 'anti-egemonico' volto a ridisegnare l'architettura economica e di sicurezza globale e che si propone dunque come un'alternativa all'egemonia liberale dominante.

Affermatasi completamente su scala planetaria dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'egemonia liberale occidentale ha impresso per tre decenni un modello di governance su scala mondiale incentrato intorno all'adesione ai principi universali quali il libero mercato, i diritti umani e la democrazia. La globalizzazione è stata dunque per sua stessa natura uno strumento di proiezione

del modello occidentale, che trovava legittimazione sia nel controllo monetario esercitato dal dollaro, valuta dominante sin dagli accordi di Bretton Woods, sia nel controllo da parte occidentale di tutte le istituzioni intergovernative più rilevanti in ambito politico, finanziario e militare.

Dopo oltre tre decenni dalla fine della guerra fredda, la governance globale liberale è entrata nella sua fase più critica, in cui sono emerse contraddizioni nette e quasi irreversibili. Il modello soggiacente alla globalizzazione ha creato profonde disparità tra i paesi sviluppati ed in via di sviluppo, andando ad inficiare su entrambi seguendo due diversi moti: in occidente si è assistito alla rapida finanziarizzazione dell'economia e deindustrializzazione, mentre nei paesi in via di sviluppo si è dato il via da un'industrializzazione con capitali stranieri sotto l'egida delle strutture finanziarie occidentali e della finanza 'dollarizzata'. Tali fenomeni hanno generato nei paesi occidentali profondi cambiamenti socio-economici che hanno aumentato le disuguaglianze e le polarizzazioni interne, mentre nei paesi in via di sviluppo la globalizzazione ha generato una crescente dipendenza dai centri finanziari occidentali, sia attraverso l'accumulo di debito estero che la necessità di operare in dollari.

Negli ultimi quattro anni, segnati dalla pandemia di Covid-19 e dal conflitto in Ucraina, le dinamiche della globalizzazione si sono amplificate, rivelando i limiti strutturali di questo sistema. Dal punto



“La natura dei BRICS si conferma essere dunque non quella di un’alleanza anti-occidentale, quanto bensì di un consesso internazionale all’interno del quale creare piuttosto delle interazioni multilaterali tra nazioni non occidentali”

di vista economico, il dollaro ha sperimentato un’impennata inflazionistica tra il 2020 e il 2022, con conseguente aumento dei costi della vita e una crescente sfiducia da parte degli investitori.

Alla crisi economica è poi succeduta la crisi politica dell’egemonia conseguente all’inizio delle ostilità tra Russia e Ucraina, allorquando il blocco dei paesi NATO ha imposto a Mosca sanzioni durissime che si sono tradotte non solo nell’esclusione della Federazione Russa dallo Swift e dal commercio con le nazioni occidentali, ma anche al congelamento delle proprietà e degli asset finanziari degli oligarchi russi in valuta straniera presenti presso gli istituti di credito occidentali. Il conflitto ucraino ha visto dunque una politicizzazione estrema degli strumenti economici soggiacenti alla globalizzazione, ed in particolare del dollaro, trasformandolo dunque da strumento finanziario ad arma economica.

L’impatto di questi eventi è stato profondo, imponendo alle potenze non-occidentali un ripensamento strategico sulla loro posizione nel contesto globale. Tra i segnali di un cambio di paradigma spicca il netto declino delle riserve mondiali detenute in dollari statunitensi, scese al 54% secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale. A ciò si aggiunge la mancata rinegoziazione ufficiale tra Stati Uniti e Arabia Saudita del cosiddetto petro-dollaro, che per cinquant’anni ha garantito l’esclusività del commercio del petrolio in valuta americana,

segnando simbolicamente la fine di un’epoca. Parallelamente, il commercio internazionale mostra un’accelerazione nella diversificazione monetaria, con una crescente adozione delle valute locali negli scambi bilaterali, riducendo la centralità del dollaro.

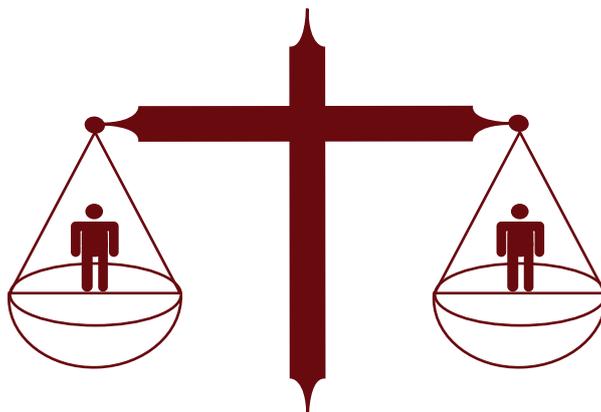
Questi cambiamenti riflettono una crescente volontà da parte di molte nazioni del Sud Globale e dell’Oriente di costruire un’alternativa credibile al sistema dominato dall’egemonia occidentale. Quest’ultimo, basata su valori liberali universali come il libero mercato e la democrazia rappresentativa, è oggi percepito da molti stati del mondo come una forma di colonialismo economico che perpetua squilibri di potere tra Occidente e resto del mondo. In questo contesto, i BRICS si sono affermati come un polo di attrazione per gli stati insoddisfatti, offrendo una piattaforma per ridefinire gli equilibri globali e promuovere un modello di governance internazionale multipolare. Dopo aver accolto all’interno dell’organizzazione ad inizio anno Egitto, Etiopia, Emirati Arabi Uniti ed Iran, il XVI vertice BRICS di Kazan del 2024 svoltosi nel mese di ottobre rappresenta un ulteriore passo in questa direzione: Organizzato dalla Federazione Russa, in una cornice segnata da una pericolosa escalation in Ucraina, Il summit ha riaffermato l’impegno verso un ordine globale alternativo, radicato nel rispetto delle sovranità nazionali e lontano dalle logiche dell’ordine unipolare liberale che hanno dominato l’era post-Guerra Fredda. Tuttavia, lungi dall’essere una

piattaforma occidentale, anche l'ultimo Summit dei Brics si pone non in contrapposizione con le istituzioni internazionali ma bensì in un'ottica di rinnovamento di quest'ultima per includere gli attori non occidentali all'interno di esse.

La natura dei BRICS si conferma essere dunque non quella di un'alleanza anti-occidentale, quanto bensì di un consesso internazionale all'interno del quale creare piuttosto delle interazioni multilaterali tra nazioni non occidentali. A dispetto di quanto molte analisi abbiano dunque previsto, i membri appartenenti all'organizzazione ed i partner di quest'ultima non sono uniti dall'intento di inasprire l'ostilità con l'occidente, quanto bensì dal creare le premesse per costruire dei legami multilaterali indipendenti e non più sotto l'egida occidentale. Quella che sarebbe dovuta essere nella previsione di alcune analisi il più grande punto debole dell'organizzazione, ovvero l'eterogeneità degli attori coinvolti e dei loro interessi specifici, assume invece in questo momento storico a suo punto di forza, dal momento che, a differenza del modello imposto dall'occidente, i BRICS non si propongono come polo ideologico né portatori di una specifica dottrina socio-economica. Al contrario, in essa ritroviamo riaffermata il concetto di sovranità nazionale ed il riconoscimento reciproco di quest'ultima nella costruzione dei legami cooperativi internazionali. Un esempio lampante di tale successo è stato lo storico accordo tra Cina e India per la de-escalation del confine Himalayano disputato del Ladakh raggiunto

proprio all'indomani del Summit stesso.

Tuttavia, il paradigma dei BRICS, pur non essendo esplicitamente antagonista rispetto a quello occidentale, si configura filosoficamente in contrasto con l'universalismo liberale. Se la globalizzazione e il presunto trionfo del modello liberale avevano portato pensatori come Fukuyama a dichiarare la 'fine della storia', implicitamente annunciando l'inevitabilità dell'universalismo attraverso la democrazia liberale, la storia contemporanea dimostra invece che la maggior parte dell'umanità rifiuta tale visione in favore di un approccio pluralistico nelle relazioni internazionali e di una non-ingerenza negli affari interni delle singole entità statuali. Questo approccio si radica nel principio sancito dalla Pace di Westfalia del 1648, che pose fine a un periodo di guerre devastanti di religione in Europa: A seguito della sanguinosa guerra dei trent'anni, l'architettura di sicurezza continentale fu garantita sulla base del riconoscimento della sovranità statale e all'equilibrio di potere tra stati nazionali. Così come allora, il BRICS pone il concetto della sovranità statale come fondamento delle relazioni internazionali, ma, a differenza di quanto avvenuto nel XVII secolo, gli stati non sono solo riconosciuti in quanto detentori del monopolio della forza nella politica interna, quanto entità che sono portatrici di civiltà e identità culturali uniche. Come sostenuto dal Professor Christopher Coker, la contemporaneità non è caratterizzata dal ritorno degli Stati-Nazione,



quanto bensì dagli ‘Stati-Civiltà’, un costrutto fondato sulla fusione di identità culturali, etniche e politiche le quali, per antonomasia, sono resistenti all’universalismo Liberale e prone alla creazione di un sistema multipolare all’interno del quale poter coesistere. In contrapposizione, l’ordine liberale anglosassone si fonda su un paradigma transnazionale, che, come sottolineato da John Mearsheimer e dalla scuola realista, ha cercato di superare i confini statali tradizionali attraverso norme universali. Tuttavia, questo progetto ha spesso comportato interventi umanitari e conflitti giustificati dalla “pace democratica”, mettendo in discussione la sostenibilità di un ordine mondiale univoco.

Il XVI Summit dei BRICS, tenutosi a Kazan nel 2024, non è stato un semplice incontro tra nazioni, ma un momento storico che ha sancito il progressivo superamento dell’universalismo liberale. Le potenze revisioniste e le nazioni del Sud Globale propongono un sistema multipolare alternativo, fondato sul rispetto della sovranità nazionale. Questo nuovo modello, se da un lato solleva interrogativi sulla stabilità del futuro ordine globale, dall’altro offre una prospettiva pluralistica e inclusiva, capace di riflettere la diversità culturale di un mondo interconnesso ma eterogeneo.

L’ascesa dei BRICS, tuttavia, apre interrogativi sul rapporto con l’Occidente nel lungo periodo. L’ambizione di costruire un’architettura globale alternativa potrebbe sfociare in una competizione

economica e commerciale, ma potrebbe anche rappresentare un’opportunità per ridefinire l’ordine esistente, coinvolgendo maggiormente le nazioni del Sud Globale e promuovendo un sistema internazionale più equo e inclusivo.

INTERNATIONAL

The BRICS Westphalian response to glocalist Trump's reelection

di *Ezzat Niazi*

The ten enlarged Westphalian BRICS group towards the Brazilian rotating chairmanship

This article is a new attempt to verify an hypothesis based on the scientific innovative methodological analysis of Dr. Enrico Molinaro, describing alternating cycles of history, with a current prevalence of the collective identities' Westphalian State model (the ideal coincidence between the State frontiers and the community's limits) over the Glocalist model (local communities' limits within the State, or transnational borders transcending the State's frontiers). Molinaro's framework provides a critical lens for understanding the geopolitical dynamics shaping today's world, to address the evolving demands of global governance.

During 2024, under the presidency of the Russian Federation, the Westphalian BRICS coordination, now BRICS +, experienced the first year of enlargement to ten new member states decided the previous year on the occasion of the XV summit of 2023, held under the presidency of South Africa. This new experience took place under the motto "Strengthening Multilateralism for Just Global Development and Security". The three main strategic areas on which the new partnership focused were: politics and security, economy and finance, cultural and humanitarian contacts. With the new year 2025, the rotating presidency of BRICS + is assigned to Brazil.

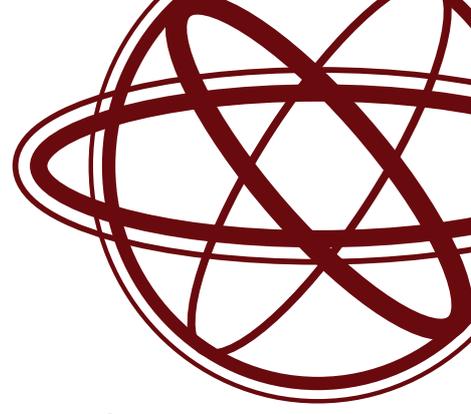
This process of progressive consolidation of the BRICS reality undoubtedly marks an element of novelty in the international scenario and has a significant impact on its evolutionary process. Hence the need for a

reflection and an open discussion aimed at acquiring adequate knowledge elements about this coordination, the particular phase it is experiencing, the role it can play with respect to the widespread need for the reform of the current global order such as the annual international and interdisciplinary conference on "The Rise of Asia in Global History and Perspective 70 Years after Bandung: What Possibilities to build the World Anew?", planned in Paris and Le Havre for March 5 – 7, 2025 (<https://bandungspirit.org/>).

The conference's organisers - the "Groupe de recherches identités et cultures" (GRIC), the "Management et Commerce International Exchanges avec l'Asie" (MASTER ASIE), and the "Anglais Langues Asiatiques" (LEA) - in particular with the Session "BRICS + Integration and Enlargement: towards a new Multilateralism?", recall the slogan from Sukarno, the first president of Indonesia, serving from 1945 to 1967: "Our task is not to defend this world, but to build the world anew." (Sukarno, To Build the World Anew, speech at the UN General Assembly, September 30, 1960).

Westphalian BRICS facing Glocalist Trump's presidency's contradictions

Trump's presidency epitomizes the contradictions inherent in the Glocalist Model. His policies simultaneously leverage global economic interdependence and dismantle multilateral agreements, creating instability in both national and global governance frameworks.



“Trump’s 2024 reelection amplifies the urgency of rethinking global governance. BRICS, with its commitment to independence and multipolarity, offers a transformative yet complex vision for reshaping the international order”

Against this backdrop, BRICS positions itself as a defender of Westphalian principles. By emphasizing the Westphalian principle of States’ independence and equality - Civitates Superiorem Non Recognoscentes -, and rejecting unipolar dominance, BRICS aligns with the Westphalian model’s core tenets, prioritizing multipolarity and non-intervention. This approach directly counters the Glocalist disruptions exacerbated by Trump’s policies.

For example, initiatives like the Green Technology Platform and the BRICS Science, Technology, and Innovation Framework exemplify its collective approach to climate change, public health, and digital trade. BRICS ensures state-led implementation frameworks, safeguarding State independence, advocating for climate solutions within multilateral agreements, contrasting sharply with Trump’s unilateral withdrawal from the Paris Climate Accord.

The relevance of BRICS becomes particularly evident when compared to the inefficacy of other multilateral institutions, such as the G20. The 2024 G20 summit in Brazil, overshadowed by Glocalist Trump’s reelection and notable absences like Westphalian Vladimir Putin, underscored the limitations of existing global governance structures.

Despite acknowledging critical issues like climate finance, inequality, and ongoing conflicts in Ukraine and the Middle East, the summit’s final declaration offered vague commitments and avoided addressing key actors’ responsibilities, highlighting substantial retreats on climate goals and limited progress on pressing issues,

such as hunger and inequality, indirectly emphasizing the need for focused and actionable platforms like BRICS.

The Westphalian Kazan Declaration at the 2024 BRICS summit

On October 24, Russia hosted a plenary session of the 16th BRICS Summit in the BRICS Plus/Outreach format, bringing together CIS leaders, delegations from Asian, African, Middle Eastern, and Latin American countries, and the heads of several international organizations.

Thirteen nations have been added as partner countries of BRICS: Algeria, Belarus, Bolivia, Cuba, Indonesia, Kazakhstan, Malaysia, Nigeria, Thailand, Turkey, Uganda, Uzbekistan, and Vietnam.

Indian prime minister Modi and South African president Ramaphosa chose to attend the BRICS summit instead of the 2024 Commonwealth Heads of Government Meeting, which was held the same week in Samoa. The Independent observed that this is a sign the two Commonwealth of Nations states place greater weight on maintaining relations with their BRICS partners, particularly China and Russia, than on the more diffuse attractions of CHOGM.

The Kazan Declaration, issued at the 2024 BRICS summit, illustrates the commitment to offering a tangible alternative. Proposals such as the establishment of a BRICS Grain Exchange and cross-border payment systems aim to reduce reliance on Western Glocalist

financial systems, while fostering Westphalian economic self-reliance among member states. The use of local currencies in trade and financing further underscores the alignment with Westphalian principles, enabling members to retain independence, while navigating the complexities of global economic interdependence.

The inclusion of Gulf states in BRICS highlights the bloc's growing appeal as an alternative to Glocalist Western-dominated institutions.

One example is the UAE's collaboration with Brazil on carbon-trading platforms and digital trade corridors, which reflects the bloc's ability to integrate national priorities with regional and global strategies. Trade between the UAE and Brazil, which surpassed \$4.3 billion in 2023, exemplifies how BRICS facilitates pragmatic partnerships that respect independence while fostering economic diversification.

Climate cooperation within BRICS further demonstrates that, unlike the vague climate commitments seen at the G20, BRICS provides actionable pathways for its members to address sustainability. The aforementioned example of the UAE and Brazil's joint efforts on carbon trading and climate finance underscores the bloc's commitment to facilitating Westphalian state-led environmental solutions.

The Kazan Declaration's emphasis on local currencies and decentralized financial systems supports this Westphalian agenda, enabling climate-related investments free from Glocalist Western-imposed

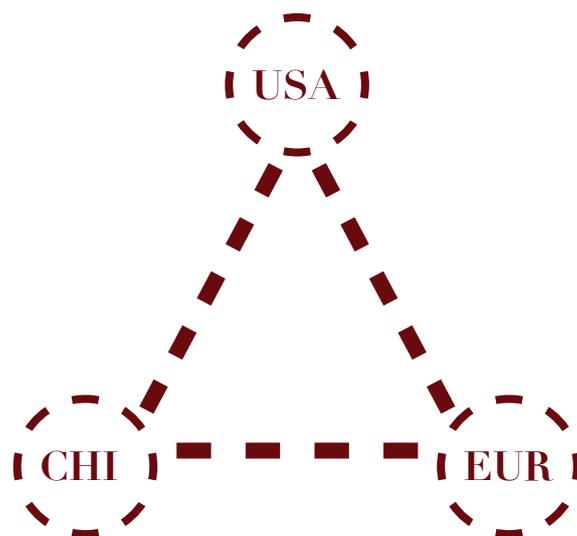
restrictions.

The aforementioned UAE's collaboration with Brazil on carbon-trading platforms and its role in COP-related initiatives highlight BRICS' capacity to bridge the gap between independence and global integration. By emphasizing state-led solutions to global challenges, BRICS illustrates how Westphalian principles can coexist with 21st-century governance demands.

The BRICS call for mediation and diplomacy in the Middle Eastern conflict

On matters of security and diplomacy, BRICS reinforces its Westphalian identity model by emphasizing State independence and non-intervention. The Kazan Declaration's calls for mediation and diplomacy in conflicts like Ukraine and the Middle East align with these principles, offering a counterpoint to Glocalist approaches. Gulf states like Saudi Arabia and the UAE, which increasingly align with BRICS, reflect this shift towards a independence-driven model. Their deepening economic ties with Brazil and other BRICS members further underscore the bloc's expanding influence.

In this context, the BRICS Joint Statement on the Middle East and North Africa (MENA), issued during a meeting in Moscow on April 25, 2024, underscores BRICS' collective commitment to promoting peace, stability, and development in the MENA region, highlighting BRICS' adherence to independence, non-intervention, and multilateralism while addressing key regional issues, including conflicts, humanitarian crises,



and counter-terrorism.

Reaffirming the principles of territorial integrity and independence of all MENA States, this BRICS document advocates for political and diplomatic solutions to regional crises, explicitly rejecting external interference, emphasizing adherence to international law and the UN Charter, with the UN Security Council playing a central role in maintaining peace and security.

The BRICS Joint Statement highlights the positive role of multilateralism and regional organizations, like the League of Arab States (LAS) and the African Union (AU), in addressing MENA issues, and supports strengthening international cooperation to resolve conflicts and promote sustainable development in post-conflict nations. It also calls for international assistance to support post-conflict reconstruction, economic diversification, and post-pandemic recovery in the region, emphasizing developmental cooperation and integration to address root causes of regional instability.

The BRICS Joint Statement also condemns terrorism in all forms and manifestations, calling for zero tolerance, and stresses the need to counter extremist ideologies, prevent the movement of foreign terrorist fighters, and combat terrorist financing, advocating for finalizing a comprehensive convention on international terrorism under the UN framework.

In this respect, the BRICS Counter-Terrorism Working Group (CTWG) Position Paper outlines the group's eight years of achievements, its operational

principles, and future plans. The CTWG is a result-oriented platform established to enhance dialogue and cooperation among BRICS nations to prevent and combat terrorism comprehensively, based on the principles of independence, international law, and consensus-based decision-making. The CTWG, created in 2016 at the initiative of Russia during the 4th BRICS National Security Advisers Meeting, promotes dialogue among experts, exchanges views on terrorist threats, and coordinates positions in multilateral counter-terrorism efforts, particularly within the UN framework.

The CTWG has facilitated information exchange, best practices sharing, and enhanced cooperation in areas like de-radicalization, countering online terrorism, and financial disruption of terrorist networks. The group operates based on the BRICS Counter-Terrorism Strategy (2020) and Action Plan (2021), which emphasize a comprehensive, non-politicized approach to combating terrorism, rejecting double standards and cross-border terrorism. Its reaffirmed goals are: combating radicalization and terrorism financing; preventing cross-border movement of terrorists; protecting soft targets and strengthening intelligence-sharing mechanisms; supporting the adoption of the UN Comprehensive Convention on International Terrorism; and integration with Global Counter-Terrorism Networks, in particular engaging more with UN counter-terrorism agencies and regional organizations, leveraging their expertise while maintaining autonomy.

On the Palestinian-Israeli conflict the BRICS Joint Statement on MENA expresses grave concern over escalating violence in Gaza as well as in the West Bank, calling for adherence to UNSC Resolution 2728 to achieve a ceasefire and ensure protection for civilians, reaffirming support for a Westphalian two-state solution based on pre-1967 borders with East Jerusalem as the Palestinian capital, condemning civilian casualties, destruction of infrastructure, and violations of international humanitarian law, and in this respect urges increased humanitarian aid and safe, unrestricted access to essential goods for the Gaza Strip.

Regarding Lebanon, it reaffirms support for its stability, independence, and territorial integrity, opposes external interference, and emphasizes the need for political consensus to elect a new President, highlighting UNIFIL's role in maintaining peace and coordination with the Lebanese government.

About Syria, it supports the "Syrian-led, Syrian-owned" political process outlined in UNSC Resolution 2254, welcomes Syria's reintegration into the League of Arab States and regional normalization efforts, condemning external provocations and actions escalating the conflict, while endorsing the Astana Format and efforts by the UN Special Envoy for Syria.

In regard to Yemen, the BRICS Joint Statement on MENA stresses the need for a political settlement mediated by the UN to end the Yemeni conflict, commends regional initiatives by Saudi Arabia and Oman to establish a permanent ceasefire and advance

peace talks, highlighting Yemen's severe humanitarian crisis and calling for increased international support.

BRICS challenges

Internal contradictions, such as geopolitical tensions between India and China, raise questions about the bloc's ability to present a unified front. Moreover BRICS' hybrid nature - rooted in independence yet engaging with transnational mechanisms - reflects its pragmatic adaptation to a globally interconnected world. For instance, the bloc's endorsement of cross-border payment systems and climate finance initiatives demonstrates its willingness to engage with global systems, but only on terms that respect national autonomy. This duality allows BRICS to navigate the tensions between independence and globalization, positioning it as both a challenger and a complement to existing frameworks like the G20. Its focus on pragmatic solutions, from the Grain Exchange to cross-border payment systems, highlights its capacity to address global challenges while maintaining the independence of its member states.

Trump's 2024 reelection amplifies the urgency of rethinking global governance. BRICS, with its commitment to independence and multipolarity, offers a transformative yet complex vision for reshaping the international order. By balancing independence with selective integration, the bloc demonstrates its potential to address 21st-century challenges with pragmatism and purpose.

INTERNATIONAL

Rockets vs Bottle Caps: is Europe losing the technological race ?

di *David Cardero Ozarin*

Last October 14th, the American cosmonautic company SpaceX put another stone in the Starship rocket project, which promises to change the way we conceive space trips and which many scientists and experts have called “the most important technological advance in aerospace innovation of the last decade”

SpaceX, led by controversial South African entrepreneur Elon Musk, successfully launched and then returned the spacecraft Starship, making it fit perfectly and smoothly landing in a large rocket booster “chopsticks” anchorage tower at the launch site the company owns next to Brownsville, on the Texan coast.

The success of SpaceX inflamed discussion on social media, highlighting the important success of the Starship program as a revolutionary step forward towards the future of space exploration, the NASA-led “Artemis” mission to the moon and the first scheduled manned missions to Mars.

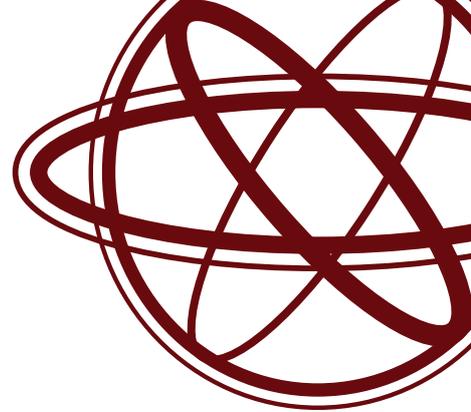
At that moment, I began to wonder what type of innovation ‘Made in Europe’ had generated so much debate about. The solution to my dilemma appeared while I was browsing the platform formerly known as Twitter, now X (ironically also owned by the multifaceted Elon Musk): a meme titled “The Biggest Innovation by the United States in Recent Years” featuring the

Starship rocket, and “The Biggest Innovation by Europe in Years” showing... attached bottle caps.

A MEME...BUT ALSO A HARD TO SWALLOW TRUTH

The ironic post may be a meme, but a hard truth. Until 2008, the economies of the United States and the European Union were almost equal—in fact, the European economy was slightly larger than the American one. However, a series of events (the 2008 financial crisis, industrial offshoring, Brexit, the COVID-19 pandemic, and, more recently, the war in Ukraine and the end of cheap Russian energy for German industry) have shifted the balance. While the U.S. economy grows and innovation allows Americans to explore new frontiers (literally), the European Union struggles to keep pace in the innovation race and finds itself caught in the rivalry between the U.S. and China.

As former Italian Prime Minister Mario Draghi, one of Europe’s most prestigious economists and statesmen, announced during his presentation of the European Competitiveness Report, Europe needs to press ahead with significant reforms to modify the internal market and reduce bureaucracy and regulatory burdens. These changes are essential to support the most promising small and medium-sized enterprises in Europe’s industrial and technological sectors.



“Both PLD Space and Airbus are examples of how Europe has not said its last word concerning innovation and research in a competitive world, and there are areas where the EU can compete toe-to-toe with major American and Chinese rivals”

European regulations, once a source of pride and respect for consumers, have now become a burden on European companies, which must compete with far more agile American and Chinese competitors.

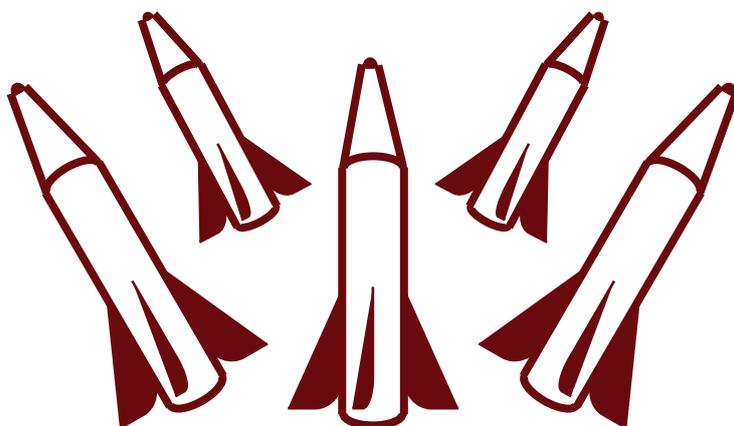
When reviewing the list of the world’s 100 most important tech companies, none of the top 15 are European, with the German company SAP, specialized in business management software, ranking 18th. This is a clear example of how Europe’s dynamism is losing ground in a context driven by geopolitical competition, interstate rivalry, wars on Europe’s periphery, and costly resources. Europe’s dynamism once relied on the strength of German industry, the good health of the German-French axis and the scientific innovation of Britain’s robust R&D infrastructure. Now, with the UK having shot itself in the foot with Brexit, France trapped in the dilemma of looking for power in the EU but unable to grasp it and Germany unable to depend on cheap Russian energy or free access to the Chinese market, the pillars of that dynamism are severely compromised... not that Donald Trump returning to the White House makes thing any easier for the old Continent.

AIRBUS AS A BEACON OF HOPE

While major industrial sectors are struggling in Europe (the clearest example being the crisis of Volkswagen and the entire German car

industry, which will be targeted by Trump’s protectionism and customs duties), there is one exception that proves the rule: Airbus. The European aeronautics consortium still manages to maintain the highest standards of quality, research, innovation, and prestige. Airbus, whose innovative approach involves industrial networks all across Europe—from Toulouse to Seville, from Rome to Warsaw—applies a logic of territorial strategic advantage to disassemble industrial processes and locate the production of key components of their products without compromising the quality of their assembly and manufacturing. A practical case study is the Airbus A350, whose assembly and testing of the horizontal stabilisers are conducted in the Airbus facilities in Getafe, near Madrid, while its wings are built in the Airbus advanced composite material facilities in Broughton, Wales, and the assembly of the plane takes place in the factory in Colomiers, near Toulouse airport.

The role model of Airbus, whose strength lies in using geographical advantages and creating practical synergies with local engineering and support industry companies, is a good example of how Europe, despite not being as massive a territory as China, the United States, and the Russian Federation, can also effectively apply its rich know-how and diversity of territories and local industries to maintain strategic competitiveness in high-tech and valuable



sectors. The next step would be to replicate Airbus’s successful model in other strategic sectors, even though Airbus is somewhat of a “unicorn,” a rare example of a transnational consortium born in Europe.

THE FLYING LYNX

“Airbus is not the only inspiring example to be hopeful about European innovative and technological capacity. The Spanish aerospace company PLD Space recently demonstrated its success in the conception and testing of the space re-entry capsule “Lince” for 4-5 astronauts, which promises to be a milestone for the Spanish-European rocket program Miura, aimed at future European Space Agency missions. This achievement will boost European aerospace capacities, which have been very dependent on the old Russian Soyuz capsules and the high-performing SpaceX capsules.

Both PLD Space and Airbus are examples of how Europe has not said its last word concerning innovation and research in a competitive world, and there are areas where the EU can compete toe-to-toe with major American and Chinese rivals. Let’s hope their future success will be much more discussed than European legislation about bottle caps!



Cosimo Risi
La Recensione

Il suicidio di Israele

Anna Foa, Laterza, Bari, 2024

Limes, La notte di Israele, fascicolo 9/2024

La crisi di ottobre 2023 ha l'effetto sull'editoria di moltiplicare i titoli sul Medio Oriente. Titoli nuovi, come quelli qui recensiti, e vintage, si pensi a *Orientalismo* di Edward Said, presentati in nuova veste. Sul punto si cimentano i giornalisti di grido come Marco Travaglio, abituati appunto a gridare allo scandalo, con prodotti istantanei e dall'istantanea deperibilità.

Non è il caso di Anna Foa, specialista della materia storica e militante ebraica, né di Lucio Caracciolo, il direttore di *Limes*.

La rivista di geopolitica torna spesso su Israele, è di qualche anno fa la descrizione del paese come di un agglomerato di tribù (la definizione è sua), pronte a battersi fra loro fino alla disgregazione dello Stato lungo le faglie della religione e della laicità, della provenienza europea e mediorientale degli abitanti, della difficile convivenza fra arabo-israeliani e ebreo-israeliani. Quest'ultimo aspetto inquieta. Le città miste come Haifa, portate ad esempio di accettabile condominio fra le comunità, vedono le proteste dei cittadini di origine araba per le discriminazioni cui sono sottoposti, compresa quella, probabilmente gradita, di essere esonerati dal servizio militare.

È di questi giorni la decisione dello Stato Maggiore IDF di reclutare i giovani ultraortodossi, sottraendoli allo studio delle Scritture per arruolarli al pari dei loro coetanei non strettamente ortodossi. Di qui le loro proteste e, presumibilmente, il rifiuto della chiamata con le prevedibili conseguenze penali. In un piccolo paese, impegnato su tre fronti di guerra, con i riservisti chiamati quasi al servizio permanente, l'esonero di una intera categoria appare ingiusto oltre che dannoso per la sicurezza nazionale. La loro chiamata alle armi introduce una nota polemica nella coalizione di governo, che si vale appunto del contributo dei partiti religiosi. Sono gli stessi che chiamano la Cisgiordania con i nomi biblici di Samaria e Giudea.

La notte, il suicidio: parole forti a denotare il tenore amaro della rivista e del libro. Il suicidio, a parere di Foa, è commesso dal Governo Netanyahu. Dapprima impegnato nella giusta reazione all'eccidio di ottobre, è scivolato verso una guerra totale ai Gazani con decine di migliaia di vittime. Fino al sospetto, avanzato da Papa Francesco e riecheggiato da Haaretz, che ci siano i profili del genocidio. L'orrenda parola coniata proprio in relazione alla Shoah, ora in gran voga riguardo a Gaza presso le Corti internazionali.

Il danno reputazionale dello Stato è alto. Difficile distinguere fra le due classiche categorie di antisemitismo e antisionismo. Difficile pretendere che gli studenti ProPal distinguano l'uno dall'altro. Difficile che ci badino i tifosi o pretesi tali di Amsterdam che aggrediscono i sostenitori del Maccabi Tel Aviv.

Foa evidenzia un altro punto critico. Da una parte, con il processo Eichmann, si risarcisce la frattura fra la diaspora ebraica e Israele. Lo Stato finisce per rappresentare la totalità della comunità ebraica ovunque

essa si trovi. La frattura si sta riaprendo, la diaspora ha uno spirito critico verso i comportamenti di Israele, ma non scalfisce l'operato del Governo.

Benjamin Netanyahu, al quale persino gli avversari riconoscono la straordinaria attitudine tattica, sta vincendo la battaglia sul piano politico. Aveva scommesso su Donald Trump quando pareva che Joe Biden si ricandidasse. Ha continuato a scommettere su lui quando Kamala Harris godeva del favore dei sondaggi. Il 5 novembre ha vinto la scommessa, attende di incassare il premio a gennaio.

Le prime mosse del Presidente eletto non possono che piacergli. Si pensi alle dichiarazioni del prossimo Ambasciatore americano a Gerusalemme, un cristiano evangelico intriso di sacro furore che non va tanto per il sottile. All'orizzonte si profila uno Stato di Israele dal Mare al Fiume, la definitiva riscrittura della mappa regionale.

Si pensi al probabile ruolo di Jared Kushner, meglio noto come il genero del Presidente e socio in affari di Mohammed bin Salman. Se il Principe saudita rompesse gli indugi e riconoscesse lo Stato di Israele, la vittoria di Bibi sarebbe anche diplomatica: l'alleanza con le potenze sunnite avverso la minaccia iraniana, la derubricazione della causa palestinese ad affare di minoranze.

Peccato per le vittime di una strage senza fine, di un terrorismo latente e palese, di sofferenze per le persone strappate dalle loro abitazioni, dei profughi in casa come i cittadini del Nord di Israele.



La nostra **Biblioteca**

Europa sovrana

P. Guerrieri-P.C. Padoan, Laterza, 2024

Di fronte alle sfide attuali l'Europa appare divisa e come una nave in balia della tempesta. In questo contesto, che vede il confronto tra Stati Uniti e Cina e l'emergere di nuove potenze, gli autori si chiedono che cosa debba fare l'Europa per proteggere i propri interessi e per consolidare il proprio ruolo internazionale al fine di poter competere con i principali attori mondiali. Si tratta - secondo Guerrieri e Padoan - in primo luogo di accrescere la potenza economica europea rilanciando la crescita e l'innovazione. L'altra sfida è costituita dal rafforzamento del processo di integrazione, con politiche comuni nei settori della difesa e della fiscalità e con l'innovazione radicale della governance europea. Senza questo percorso il rischio è l'agonia paventata da Mario Draghi e la rimessa in discussione del futuro europeo minacciato dai risorgenti nazionalismi.

Il Grande Medio Oriente

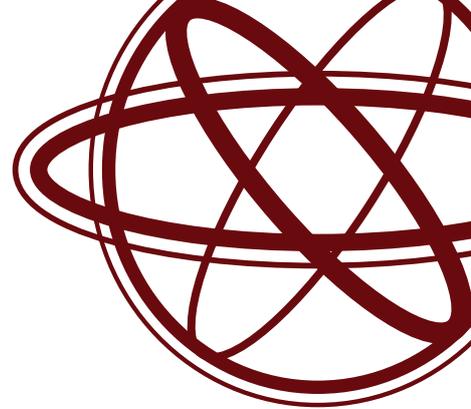
Robert D. Kaplan, Marsilio, 2024

Robert Kaplan, politologo americano, scrittore, accademico, collaboratore del Pentagono, analizza la storia del Medio Oriente, regione cruciale per gli equilibri mondiali, attraverso i suoi viaggi ed i suoi incontri nella vasta area che va dal Marocco fino a lambire la Cina. Kaplan evoca epoche e realtà complesse per cercare di comprendere il corso che prenderà la storia nella grande regione tra l'Europa e l'estremo Oriente e se questa riuscirà ad uscire da decenni di instabilità e violenza. Gli interrogativi posti da Kaplan sono cruciali in un'epoca caratterizzata dal disordine globale, dal moltiplicarsi delle aree e dei focolai di crisi, e dall'incertezza del quadro economico-finanziario.

Un'idea di Europa. Liberalismo, democrazia ed etica a inizio Novecento

Paola Cattani, Marsilio, 2024

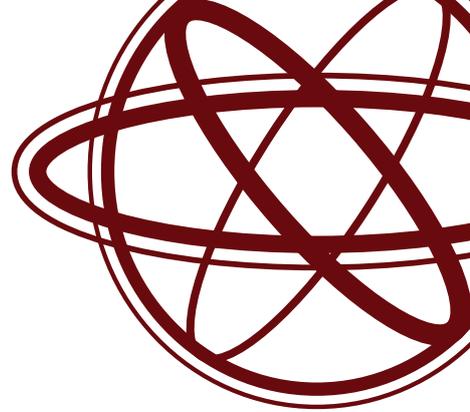
Paola Cattani, accademica, ha svolto attività di ricerca e di insegnamento presso istituti italiani ed esteri e si occupa dei rapporti tra storia, filosofia e politica. Nel suo libro Cattani parla del passato per rivolgersi all'opinione pubblica contemporanea e analizza le analogie tra l'Europa di fine '800-inizio '900 ed i nostri giorni: crisi del liberalismo democratico, sfiducia nel parlamentarismo, nella politica e nelle élites, avanzata del populismo e del sovranismo. La decadenza politica e culturale dell'Europa di quel tempo aveva portato i cittadini europei a cedere di fronte alle proposte ideologiche del fascismo e del socialismo sovietico, fino alla rinascita del 1945 resa possibile anche dalle idee di coloro (da Croce a Mann) che avevano preservato gli ideali democratici e liberali. Insegnamenti del passato validi per comprendere il presente.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro



Fondazione Ducci

Appello ai lettori

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di tre anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

La rivista continuerà ad essere offerta gratuitamente, ma i pur limitati costi, peraltro crescenti, iniziano ad essere difficilmente sostenibile per una organizzazione senza fini di lucro come la Fondazione Ducci.

Chiediamo pertanto ai nostri lettori, ringraziandoli sin d’ora, di volerci sostenere con un contributo volontario, una tantum o meglio periodico, che potrà essere versato sul conto corrente della Fondazione Ducci:

FONDAZIONE FRANCESCO PAOLO E ANNAMARIA DUCCI
IBAN: IT59P0503403259000000001999